

Corso Monografico di Storia della Filosofia Italiana

Prof. Fabio Ciraci

a. a. 2018-2019

Università del Salento Corso di Laurea in Filosofia Triennale

I Semestre

Appunti #2

Breve storia dell'ideologia razzista.

Darwinismo sociale e superomismo.

Il positivismo e Cesare Lombroso.

***Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane* di Gobineau.**

2° parte (ad uso interno)

La teoria poligenica prima di Darwin

Sostenitori della poligenesi: Louis **Agassiz**, naturalista svizzero, fondatore della poligenia in America e creazionista (“professore ad Harvard, dove fondò e diresse il Museo di zoologia comparata sino alla sua morte avvenuta nel 1873).

Giunto in America, a Philadelphia, ebbe una forte repulsione per i neri:

Ero a Philadelphia quando per la prima volta mi trovai in contatto continuato con dei negri: tutti gli inservienti del mio albergo erano uomini di colore. Mi è difficile descriverti la penosa sensazione che questi mi hanno suscitato, specie perché il sentimento che mi ispiravano è contrario a qualsiasi principio di fratellanza del genere umano e di origine unica delle nostre specie. Ma la verità prima di tutto. Ho provato pietà alla vista di questa razza degradata e degenerata e, al pensiero che si trattava di uomini, ho sentito per loro una grande compassione. Tuttavia, mi è impossibile reprimere la sensazione che essi non siano dello stesso nostro sangue. Vedendo le loro facce nere, le loro labbra carnose, i loro denti, la loro capigliatura lanosa, le loro ginocchia storte, le loro lunghe mani con grandi unghie curve, e specialmente il livido colore delle loro palme, non potevo staccare gli occhi dai loro volti e ordinar loro di stare lontani da me. E quando allungavano quella mano ripugnante verso il mio piatto per servirmi, avrei voluto scappare lontano a mangiare un pezzo di pane piuttosto che cenare con un tale servizio. Che infelice scelta per la razza bianca aver legato in certi paesi, la propria esistenza a quella dei negri! Dio ci salvi da un tale contatto! (Agassiz alla madre, dicembre 1846).

Cit. in Stephen Jay Gould. “Intelligenza e pregiudizio”.

CRANIOLOGIA

Si è già visto come Blumenbach avesse fatto valere l’idea che le dimensioni del cranio degli uomini fosse legato alla loro evoluzione. L’impulso all’antropometria come strumento “oggettivo” di corrispondenza fra caratteristiche fisiche e caratteri morali si sviluppa lungo tutto l’Ottocento e spesso si assiste al ricorso di più metodi, frenologia craniometria e fisiognomica, per avvalorare il medesimo pregiudizio razziale.

Sulla scia di Blumenbach, Samuel George **Morton** svilupperà la craniometria per affermare l’inferiorità indiana e africana (gli ottentotti) nel suo tristemente celebre *Crania America* del 1839, cui seguirà, nel 1844, *Crania Aegyptiaca*.

Morton iniziò a ordinare le razze secondo la grandezza media dei loro cervelli. Riempiva la cavità cranica di semi di senape bianca passati al setaccio, li versava poi in un cilindro graduato e leggeva il volume del cranio in pollici cubi [1 pollice cubo = 16,387 cm³]. Successivamente, i semi di senape si dimostrarono inadeguati perché Morton non poteva ottenere risultati coerenti. I semi non si compattavano bene perché erano troppo leggeri e variavano troppo in grandezza, nonostante il setaccio. Rimisurazioni di singoli crani potevano differire di oltre il 5 per cento, o di 4 pollici cubi, in crani di capacità media prossima agli 80 pollici cubi. Di conseguenza, Morton si servì di pallini di piombo

da 1/8 di pollice «della grandezza chiamata BB» e ottenne risultati coerenti che non variavano mai di più di un solo pollice cubo per lo stesso cranio

Gould ha potuto verificare i dati sperimentali e le misurazioni craniologiche delle ricerche di Morton, giungendo però alla conclusione che «i suoi compendi sono un mosaico di fandonie e mistificazioni nel chiaro interesse di verificare convinzioni aprioristiche. Tuttavia – e questo è l'aspetto più affascinante del caso – non ho trovato alcuna prova di frode cosciente; invero, se Morton fosse stato un truffatore, non avrebbe pubblicato i suoi dati così apertamente».

Il punto principale è che Morton era forse in buona fede, credeva cioè di condurre in maniera scientifica e oggettiva, ma le sue misurazioni avvengono apportando puntualmente una qualche mistificazione dei dati craniologici, affinché essi coincidano con il risultato atteso ovvero con il pregiudizio razziale.

Nonostante le sue dichiarazioni e la serietà del metodo sperimentale dal più eminente rappresentante della craniologia, di pregiudizio aprioristico si nutre anche la craniometria attuata da Paul **Broca** (1824-1880), professore di chirurgia clinica presso la facoltà di medicina, aveva fondato nel 1859 la Società antropologica di Parigi, il quale intende per finalmente dimostrata l'inferiorità craniologica di neri e di donne, reputati difatti passivi. Un pregiudizio che fa tutt'uno con il la teoria della ricapitolazione, sulla base della quale neri e donne sarebbero uno stadio evolutivo inferiore all'uomo maturo occidentale.

In generale, il cervello è più grande negli adulti che nei vecchi, negli uomini che nelle donne, in uomini eminenti piuttosto che in quelli di mediocre talento, nelle razze superiori rispetto alle razze inferiori. (Ivi, p. 304) [...] A parità di condizioni, vi è una sorprendente relazione tra lo sviluppo dell'intelligenza e il volume cerebrale.

Citato in Stephen Jay Gould. "Intelligenza e pregiudizio".

Nel 1861, la teoria di Broca è aspramente combattuta da Louis Pierre Gratiolet, anatomista e zoologo francese, docente (dal 1862) di zoologia alla Sorbona.

Tuttavia, la craniometria non fu un corrente molto presente e incisiva in ambito scientifico, ma l'idea che la grandezza del cranio dicesse anche dell'intelligenza di un uomo divenne opinione comune e diffusa anche fra il popolo meno colto. Non deve quindi stupire la moda, cominciata nel Settecento, di collezione i cervelli degli uomini famosi e degli scienziati e di stabilire delle improbabili classifiche di intelligenza fra i geni dell'umanità.

Il principale pregiudizio di Broca sta nel suo assunto che le razze umane potessero essere ordinate in una scala lineare di valore mentale. Nell'enumerare gli scopi dell'etnologia, Broca incluse: «Determinare la posizione relativa delle razze nella serie umana» (Topinard, 1878, p. 660). Non gli venne in mente che la variazione umana potesse essere ramificata e casuale, invece che lineare e gerarchica. E dato che conosceva l'ordine in anticipo, l'antropometria divenne una ricerca di caratteri che avrebbero

mostrato il corretto ordinamento, non un esercizio numerico di empirismo grezzo. (In St. Gould, *Intelligenza e pregiudizio*)

Fra i più celebri allievi di Broca si deve ricordare Gustave Le Bon, autore di un vero best-seller della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, *La Psychologie des foules* (1895), con il quale l'autore indagava il condizionamento emotivo che la folla determina inevitabilmente sugli individui, scalzandone le capacità cognitive razionali. A fianco alle *Riflessioni sulla violenza* di Georges Sorel, gli scritti di Le Bon ebbero una forte influenza sulle filosofie dell'azione del Novecento. Fra i lettori della *Psicologia delle folle* vi fu, non a caso, anche Mussolini.

Ciò che però preme qui ricordare è la **misogonia** coltivata da Le Bon e che questi pretendeva di fondare in maniera scientifica:

Tra le razze più intelligenti, come tra i parigini, esiste un gran numero di donne i cui cervelli sono più vicini nelle dimensioni a quelli dei gorilla che non a quelli maschi più sviluppati. Questa inferiorità è talmente ovvia che nessuno potrebbe contestarla per un momento; quello su cui si può discutere è il grado di inferiorità. Tutti gli psicologi che hanno studiato l'intelligenza delle donne, come pure poeti e romanzieri, riconoscono oggi che esse sono la forma più bassa dell'evoluzione umana e che sono più simili ai bambini e ai selvaggi che non all'uomo adulto e civilizzato. Sono assolutamente incostanti, mancano di pensiero e di logica e sono incapaci di ragionare. Senza dubbio esistono donne di notevole talento, superiori all'uomo medio, ma esse sono eccezionali come la nascita di una qualsiasi mostruosità, per esempio un gorilla con due teste, e possiamo quindi evitare di prenderle in considerazione. (1879, pp. 60-61).

E sull'istruzione femminile così si esprimeva:

Il desiderio di fornire loro la stessa educazione e, di conseguenza, di proporre per esse gli stessi obiettivi [degli uomini] è una pericolosa chimera [...]. Il giorno che non capiranno che la natura le ha destinate a occupazioni inferiori, le donne lasceranno la casa e parteciperanno alle nostre battaglie; quel giorno segnerà l'inizio di una rivoluzione sociale e tutto ciò che conserva i sacri legami della famiglia scomparirà».

Citato in Stephen Jay Gould. "Intelligenza e pregiudizio"

Non deve però meravigliare che razzismo e sessismo (soprattutto antifemminista) si sviluppino storicamente in maniera parallela. Sebbene sarebbe errato considerare il sessismo come una forma di razzismo – considerato che non vi è un principio ereditario a cui il sesso femminile possa essere richiamato (per fortuna, tutti anche il genere maschile è generato dalle donne) –, tuttavia il sessismo si configura come quella particolare forma di xenofobia di genere che stabilisce una gerarchia in base alla quale sottomettere o, perlomeno, discreditarne l'altro genere sessuale.

Haeckel e la teoria della ricapitolazione. Verso la selezione della razza umana.

Ernst Haeckel (1834-1919) fu un riconosciuto scienziato tedesco dell'evoluzione in quanto forza cosmica attraverso cui si manifesterebbe l'energia creatrice della natura. Egli si pose a metà strada tra la scienza e la metafisica, fra vitalismo monista e panteista e evoluzionismo. Da un punto di vista del pensiero sociale e politico, lo si fa rientrare nella schiera dei pensatori influenzati dal darwinismo sociale.

Stando alla sua prospettiva, i tedeschi si erano evoluti più di ogni altra razza rispetto all'uomo scimmiesco e avevano perciò distanziato tutti per sviluppo mentale e civiltà. Gli ebrei e i negri, al contrario, erano collocati al gradino più basso della catena dell'esistenza.

Sia Haeckel sia i suoi discepoli furono ben recisi nella loro opinione che si dovessero **sopprimere individui colpiti da malattia** e, come Lombroso, difesero la pena di morte per i criminali abituali. Haeckel propose addirittura la creazione di una **commissione** che decidesse della vita e della morte

Non vi è dubbio che i biologi razziali furono solo indirettamente i precursori dell'eutanasia nazista, ma Haeckel può esserne invece proclamato un antenato diretto. Di fatti fu autore molto considerato dal Terzo *Reich*.

La sua principale dottrina scientifica è nota come **teoria della ricapitolazione**: "l'ontogenesi ricapitola la filogenesi", ovvero, lo sviluppo biologico di un individuo ripercorre, in forma abbreviata, lo sviluppo biologico dei suoi antenati. Questi sarebbero sempre presenti non solo nella mente, ma anche nella realtà biologica, assicurando così la continuità della razza, come sostenuto nello scritto *Gli enigmi dell'universo (Die Welträtsel, 1899)*:

Gli adulti dei gruppi inferiori devono essere come i bambini dei gruppi superiori" «Ci possono essere pochi dubbi che nella razza indoeuropea la maturità di qualche tratto appaia più presto nelle regioni tropicali che in quelle nordiche; e, sebbene soggetto a molte eccezioni, ciò è sufficientemente generale da essere considerato una regola. In conformità, troviamo in quella razza – almeno nelle regioni più calde d'Europa e d'America – una proporzione maggiore di certe qualità che sono più universali nelle donne, come una maggiore attività della natura emotiva, al confronto con il giudizio [...]. Forse il tipo più nordico si è lasciato dietro tutto questo in gioventù.

Citato in Stephen Jay Gould. "Intelligenza e pregiudizio (Saggi) (Italian Edition)".

Haeckel riteneva gli **ebrei una razza inferiore**, che aveva contraffatto gli insegnamenti di Cristo a proprio vantaggio, così come per Houston Stewart Chamberlain, suo contemporaneo, la religione dell'amore predicata da Cristo non poteva avere nulla a che fare con gli ebrei e le loro visioni tipicamente orientali.

Notevole è l'influenza esercitata dalla teoria della capitolazione sulla teoria degli stadi di Freud e di Jung.

Con **Francis Galton** (1822-1911), cugino di Darwin, si interessò allo studio quantitativo dei caratteri fisici (biometria) e psichici dell'uomo (psicometria). Fu un pioniere della statistica (il suo motto era *Qualunque cosa tu possa, misurala!*) e fondò una disciplina da lui denominata **Eugenetica** (1883) dalla quale prese l'avvio il darwinismo sociale.

Sulla visione di Galton pesa il pregiudizio estetico: cercò, per esempio, di costruire una «mappa di bellezza» delle isole britanniche nel seguente modo:

Ogni volta che ho l'occasione di classificare le persone che incontro in tre classi, «buona, media, e cattiva», uso, non visto, un ago montato come punzone per fare dei buchi in un pezzo di carta fatto grossolanamente a croce. Uso la parte superiore per «buona», il braccio orizzontale per «media» e l'estremità inferiore per «cattiva». I buchi si mantengono distinti e sono facilmente letti con comodo. L'oggetto, il posto e la data sono scritti sulla carta. Usavo questo metodo per i miei dati sulla bellezza, classificando le ragazze che incontravo per la strada, o altrove, in attraenti, indifferenti o repellenti. Questa era naturalmente una stima puramente individuale, ma coerente giudicando dalla conformità di prove diverse nella stessa popolazione. Ho trovato che Londra possiede il massimo livello di bellezza; Aberdeen il più basso. (1909, pp. 315-316).

Citato in Stephen Jay Gould. "Intelligenza e pregiudizio".

Fra l'altro, Galton fu il teorico del *Genio ereditario* (1869), ovvero la teoria secondo la quale l'intelligenza è trasmissibile per via ereditaria. Sostenne inoltre che le teorie darwiniane andavano rafforzate mediante il calcolo statistico, con l'intento di stabilire le qualità necessarie alla sopravvivenza. Difatti giunse a stabilire che per far uscire gli uomini dalla mediocrità, occorressero tre abilità ereditarie: intelletto, zelo, dedizione al lavoro.

Da qui stabilì che l'indice di fertilità dell'inadatto deve essere contenuto e scoraggiato attraverso la selezione (razzismo eugenetico negativo); viceversa, quello dell'adatto deve essere incoraggiato (razzismo eugenetico positivo). Galton auspicava l'incontro tra tutti coloro che fossero in possesso delle stesse abilità, per il miglioramento della razza. Le qualità ritenute superiori erano: ardimento, intelligenza, resistenza al lavoro e carattere. La sua preoccupazione era ovviamente migliorare la razza britannica.

Bisogna certo distinguere, al meno nella fase iniziale della diffusione delle teorie eugenetiche di Galton, tra la proposta di una **igiene razziale** che ricorreva al misticismo della razza, e igiene razziale biologica, che faceva parte dell'originario movimento eugenetico, sebbene con il nazismo i due concetti si sarebbero poi fusi.

Dal darwinismo sociale alla scuola criminale positiva

La teoria dell'evoluzione di Darwin induceva ad un ottimismo razionale poiché *la selezione naturale portava al miglioramento delle specie viventi*. Il darwinismo sociale rilevava che l'evoluzione umana non seguiva queste regole, sostenendo che si dovesse applicare la selezione (artificiale) all'uomo per *garantire la migliore qualità degli individui e un futuro migliore alla nostra specie*.

Insomma, la descrizione scientifica delle ferree leggi della lotta per la sopravvivenza e della selezione delle specie di Darwin vengo rilette da Spencer come formule da applicare alla società in senso prescrittivo, ovvero come l'idea di una forma di selezione delle classi sociali e degli individui dominanti, gli individui superiori.

Il positivismo e la diagnosi della *degenerazione* di Max Nordau

Il positivismo non si espresse solamente come filosofia della storia in senso evoluzionista, ma anche in senso degenerazionalista. Sulla scorta di una sorta di "mito della decadenza"¹, seguendo la nomenclatura ideale che metteva in relazione la fine del secolo con la fine della razza latina (nel segno opposto alla polemica fichtiana sull'origine del *deutscher Volk*), si ritrova una buona parte della cultura francese, con l'esempio dell'*Études passionnelles* del simbolista Joséphin Péladan, il cui motto era "Ohé les races latines! oh!" e con gli scritti di Ernest Renan.

Il più celebre e forse anche il più influente di tutti gli scritti di questo torno di tempo è sicuramente l'opera dell'intellettuale positivista e sionista ungherese (di lingua tedesca) Max Nordau, *Entartung* (1892, tr. francese 1893-94;), ovvero *Degenerazione*. Nel libro viene discussa, in una prospettiva pessimistica e con accenti wagneriani, il cosiddetto *Völker-Dämmerung*, ovvero "il crepuscolo dei popoli" determinato dalla deviazione delle razze miste d'Europa nelle varie espressioni culturali del secolo XIX², che si iscrive in quella corrente critica nei confronti del concetto di progresso della civiltà cui, a vario titolo, possono annoverarsi anche Gotthold Ephraim Lessing con *L'educazione del genere umano* (1780), Jean-Jacques Rousseau con *Contratto sociale* (1762), Freud con il *Disagio della civiltà* (1930) fino a giungere a Ludwig Klages con *Spirito e vita* (1935).

Ma chi era Max Nordau? Così Giuseppe Gabetti ricorda la sua figura nella voce estesa per l'Enciclopedia Italiana del 1934:

Pseudonimo dello scrittore Max Simon Südfeld, ebreo, nato a Budapest il 29 luglio 1849, morto il 22 gennaio 1923 a Parigi, dove risiedeva dal 1880. Giornalista di grosso ma sicuro effetto (*Vom Kreml zum Alhambra*, 1879; *Paris unter der dritten Republik*, 1880, ecc.), fu, per alcuni anni, un uomo di "rumore europeo". Dagli studi di medicina che aveva compiuto in giovinezza, trasse un frasario che gli servì per atteggiarsi a diagnostico-

¹ Alain Montandon, *Mythes de la décadence*, Presses Univ Blaise Pascal, 2001

² Cfr. Franklin Rausky. 'Fin de siècle et fin de race dans la théorie de la dégénérescence de Max Nordau' in Maurice Olender (ed.), *Le racisme. Mythes et sciences Mélanges pour Léon Polyakov*, Complexe, Burssels 1918, pp. 377-383.

psichiatra della moderna umanità degenerata, e lanciò uno dopo l'altro sul mercato una serie di volumi: *Die konventionellen Lügen der Kulturmenschheit*, 1883 (trad. it. *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, 7^a ed., Torino 1912); *Paradoxa*, 1885 (*Paradossi*, 2^a ed., Torino 1914); *Die Krankheit des Jahrhunderts*, 1887; *Entartung*, 1894; in cui gl'idoli del tempo, Tolstoj, Ibsen, Wagner compaiono come malati fantasmici, dietro la cui maschera ingannatrice si nasconde una società in dissolvimento, prossima alla putrefazione. Oggi quei libri (di cui furono fatte molte traduzioni italiane in edizioni popolari), come i romanzi: *Gefühlskomödie*, 1891; *Drohnenschlacht*, 1899, ecc. e i drammi: *Das Recht zu lieben*, 1892; *Die Kugel*, 1895; *Doktor Cohn*, 1898, ecc., che il N. vi aggiunse, hanno essenzialmente interesse come documento del gusto equivoco a cui giunse il pathos pseudo-scientifico nel clima positivisticò. Presto sorpassato dai tempi, il N. finì col cercare salvezza nel movimento sionista, a cui dedicò i suoi ultimi anni.

La figura di Nordau rappresenta, come pure è stato scritto, *un eccesso di positivismo*³ del suo tempo. Fu un intellettuale di grande fama, anche popolare. Come ricorda Antonio Gramsci

§ (27). *Max Nordau*. Grande diffusione dei libri di Max Nordau in Italia, negli strati più colti del popolo e della piccola borghesia urbana. *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà* e *Degenerazione* erano giunte (nel 1921-1923) rispettivamente all'ottava e alla quinta edizione, nella pubblicazione regolare dei Fratelli Bocca di Torino; ma questi libri passarono nel dopoguerra nelle mani degli editori tipo Madella e Barion e furono lanciati dai venditori ambulanti a prezzi bassissimi in quantità molto notevole. Hanno così contribuito a introdurre nell'ideologia popolare (senso comune) una certa serie di credenze e di «canoni critici» o pregiudizi che appaiono come la più squisita espressione dell'intellettualità raffinata e dell'alta cultura, così come esse vengono concepite dal popolo, per il quale Max Nordau è un grande pensatore e scienziato⁴.

Non stupisce allora il fatto che potente fu il suo influsso anche sulla cultura italiana, a partire da Cesare Lombroso, cui è dedicata l'*Entartung* del 1892 (tradotta in italiano e in francese fra il 1893 e il 1894), ma anche su pensatori della levatura di Pirandello, Svevo, Tozzi, solo per citare alcuni letterati italiani⁵.

³ D. M. Fazio, *Max Nordau: un eccesso di positivismo*, in *Il nucleo filosofico della scienza*, a cura di G. Cimino, U. Sanzo, G. Sava, Congedo, Galatina 1991, pp.151-170.

⁴ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Quaderno 16 (XXII), 1933-1934, *Argomenti di cultura* 1°, p.

⁵ Sul tema si può consultare Silvia Acocella, *Effetto Nordau. Figure della degenerazione nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, Liguori, Napoli 2012

L'antropologia criminale di Cesare Lombroso (1836-1909): "l'uomo delinquente" e la razza

Studioso di origine ebraica, dal passato liberale, in seguito divenuto progressista e positivista, allievo di Ardigò e prosecutore della sua scuola nel ramo della antropologia a Padova. Lombroso si muove sul terreno del determinismo biologico fino a pretendere di dedurre i caratteri psicologici e morali di una persona dai lineamenti del volto (ispirato in parte da Lavater e da Gall).

Storia e nascita di un'idea fortunata

Del dicembre del 1870 è l'esame del cranio del famoso brigante Vihella. Lombroso vi riconosce una serie di lineamenti atavici che gli ricordano un passato scimmiesco anziché un presente umano:

Questa non era semplicemente un'idea, ma un lampo di ispirazione. Alla vista di quel cranio, mi sembrò di vedere tutto d'un tratto, illuminato come una vasta pianura sotto un cielo fiammeggiante, il problema della natura del criminale: un essere atavico che riproduce nella sua persona i feroci istinti dell'umanità primitiva e degli animali inferiori. Così erano spiegate anatomicamente le enormi mascelle, gli zigomi alti, le arcate sopraccigliari prominenti, le linee solitarie nelle palme delle mani, l'estrema grandezza delle orbite, le orecchie a manico trovate "nei criminali, nei selvaggi e nelle scimmie, l'insensibilità al dolore, la vista estremamente acuta, i tatuaggi, l'eccessiva pigrizia, l'amore per le orge e l'irresponsabile brama del male solo per amore del male, il desiderio non solo di spegnere la vita della vittima, ma anche quello di mutilarne il cadavere, di strappare la sua carne e di bere il suo sangue.

Come ha ricordato Stephen Jay Gould (*Intelligenza e pregiudizio*),

La teoria di Lombroso non era solo una vaga affermazione secondo cui il crimine è ereditario – affermazioni del genere erano abbastanza comuni al suo tempo – ma una teoria evuzionistica specifica basata su dati antropometrici. I criminali sono regressioni evolutive fra di noi. I germi di un passato ancestrale giacciono addormentati nella nostra eredità. In alcuni sfortunati individui, il passato torna in vita. Questi individui sono innatamente guidati ad agire come farebbero una normale scimmia antropomorfa o un selvaggio, ma tale comportamento viene ritenuto criminale nella nostra società civile. Fortunatamente, possiamo identificare i criminali nati perché portano i segni anatomici della loro natura scimmiesca. Il loro atavismo è sia fisico che mentale, ma i segni fisici, o stimate come Lombroso li chiamò, sono decisivi. "

Lombroso chiama **stimate** le caratteristiche fisiologiche attraverso le quali riconoscere gli atavismi ovvero i caratteri morali iscrivibili:

Possiamo identificare i criminali nati perché portano i segni anatomici della loro natura scimmiesca. Il loro atavismo è sia fisico che mentale, ma i segni fisici, o stimate come Lombroso li chiamò, sono decisivi. Il comportamento criminale può insorgere anche in uomini normali, ma riconosciamo il «criminale nato» dalla sua anatomia. L'anatomia, invero, è destino, e i criminali nati non possono sfuggire alla loro tara ereditata: «Siamo governati da leggi silenziose che non cessano mai di operare e che regolano la società con più autorità delle leggi scritte approvate dal parlamento. Il crimine [...] sembra essere un fenomeno naturale (Lombroso, 1887, p. 667).

L'antropologo italiano sostiene una sua interpretazione della teoria evoluzionistica di Darwin: le caratteristiche biologiche innate sarebbero alla base del comportamento criminale ed il *delinquente nato* sarebbe riconoscibile *a colpo d'occhio*. Lombroso è profondamente convinto che le cause della delinquenza debbano essere ricercate nelle **caratteristiche fisico-biologiche** di ogni soggetto. Non a caso, la descrizione dei **tratti somatici** o **stimate** tende ad essere già carica di connotazioni morali e viziata da mistificazioni inconsce per cui le conclusioni, molte delle quali opinabili, ovviamente tendono a sconfinare nel razzismo.

Si tratta di un guazzabuglio di luoghi comuni, preconcetti, supposizioni e osservazioni pseudoscientifiche che non riescono a stabilire nessun confine tra "buoni e cattivi". Il "delinquente nato" presenta caratteristiche che richiamano quelle dell'uomo primitivo (**atavismo** e **degenerazione**) rendendogli difficile l'adattamento alla società moderna e spingendolo al delitto, secondo una ripresa della teoria della ricapitolazione. Il "delinquente nato" porta tratti anti-sociali dalla nascita, trasmessigli dai suoi antenati, e quindi non è possibile alcuna forma di **riabilitazione**

Nel suo scritto *Genio e follia* (1863), Lombroso sostiene l'idea che la genialità sia una qualità ereditabile; inoltre, che in realtà il genio sia conseguenza di condizioni patologiche del corpo; allucinazione, epilessia e libidine come caratteristiche di uomini come Molière e Beethoven, il cui aspetto esteriore denotava sia il loro genio sia la loro degenerazione. Il genio e il folle, infatti, non avrebbero amore per l'ordine, né istinto per le esigenze della vita pratica, mancherebbero di fermezza di carattere e sarebbero dei sognatori, proprio l'opposto dei buoni cittadini e dei liberali. Come è evidente, Lombroso riprende qui l'ideale romantico di genio e follia, secondo un modello che già A. Dumas aveva reso noto con il suo *Kean o Genio e sregolatezza* del 1828.

Come si è detto, in Lombroso è evidente l'influenza del darwinismo, che lo induce a giustificare, secondo un progetto di igiene sociale, atteggiamenti crudeli e severi verso i criminali abituali, i quali sarebbero riconoscibili dai segni della degenerazione, indizio di atavismo, di un ritorno a una razza barbarica e primitiva, come per esempio le enormi mascelle e gli zigomi pronunciati, le orecchie a sventola « quali si ritrovano nei criminali, nei selvaggi e nelle scimmie.

Tuttavia, Lombroso pone una distinzione tra criminali nati e i **criminali occasionali** o coloro che si lasciavano trascinare da passioni momentanee. Gli ultimi due tipi possono

essere educati e devono essere trattati umanamente, diversamente da un criminale nato, che deve essere condannato a una vita criminale oppure deve essere soppresso, essendo questo l'unico modo per proteggere la società. La **pena capitale** dovrebbe quindi far parte di un processo di «**selezione volontaria**» inteso a completare e rafforzare la **selezione naturale**

In relazione alla tematica razzista, ancora più interessante si mostra essere lo scritto lombrosiano *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane* che l'antropologo criminale pubblica nel 1871, ma studio dal quale egli è partito per dare l'avvio alle sue ricerche.

Uno dei più curiosi problemi, che si agitava insoluto prima della sua comparsa, è quello della origine e della pluralità delle stirpi umane: se, cioè, nelle razze umane esistano delle disuguaglianze profonde, che si manifestarono fino dall'origine loro, e perdurarono immutate sotto il variare dei tempi e dei climi, lasciando nella storia e nei destini dei popoli l'eterno loro conio⁶.

Lombroso è convinto del principio poligenetico⁷ che giustificerebbe la diversità delle razze, differenze apparenti e fondamentali, come quella del sangue («Persino il sangue appare differente nel Negro, e si coagula appena estratto dalla vena»).

Numerose sono anche le contraddizioni presenti nel suo scritto. Per esempio, per quanto affermi che l'africano sia un compendio delle caratteristiche umane («L'Ottentotto è, si può dire, l'Ornitorinco dell'umanità, perché riunisce insieme le forme più disparate delle razze negre e gialle ad alcune tutte sue proprie, le quali egli ha comuni con pochi animali, che brulicano vicino a lui»), cionondimeno se «si volesse ancora fare una specie sola dell'Ottentotto e del Bianco, converrebbe allora comprendere in una sola specie pur anche il lupo ed il cane, l'asino ed il cavallo, il capro e la pecora».

Al fondo della diversità delle razze e della possibilità da parte dell'uomo di cadere in atavismi, vi è però la convinzione che sussista una sorta di legge di ricapitolazione valida in tutto l'essere, per gradi⁸, e quindi applicabile anche per la specie umana

⁶ C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Sull'origine e la varietà delle razze umane*, Sacchetto, Padova 1971, p. 9.

⁷ Id., p. 88: «D'altronde qual difficoltà presenta l'ipotesi di parecchi Adami contemporanei? Che uno stesso conato della natura abbia fatto, cioè, sorgere in varj punti la pianta uomo, riuscita poi differente secondo il diverso cielo o terreno che le servì di placenta o di culla, a guisa del cedro, albero gigantesco nel Libano, e gracile virgulto al piede dell'Alpi».

⁸ Id., p. 161: «Queste mostruosità, così come le parvenze animalesche del feto umano, da cui derivano, e che vanno fino allo stadio del pesce e dell'ascidia, provano un fatto soltanto, l'affinità che lega la nostra stirpe superba al più infimo anello della serie zoologica; le più costanti e numerose analogie co'i quadrumani proveranno forse qualcosa di più: che, cioè, il nostro ignoto antenato era d'una razza più a loro vicina di tutte l'altre, sicché, per una specie di preatavismo, noi ne riproduciamo più di frequente la struttura e le tendenze; ma esse non provano punto che noi deriviamo dai quadrumani e meno ancora poi dai quadrupedi: per venire a simili conclusioni, la moderna antropologia, quando non voglia essere tacciata di ricadere nelle vie buje della metafisica, deve esigere analogie che non sieno isolate e interrotte da inesplicabili lacune cui le più semplici influenze del clima, dell'uso e disuso degli organi mal possano colmare; né le comparazioni co' l feto devono

Una ragione, finalmente, suprema s'aggiunge a spiegare tutte le analogie fra i popoli più disparati, e specialmente quelle che corrono fra i nostri proavi e i selvaggi attuali. Il popolo, anche il più grande, prima di toccare la vetta della civiltà, più -o men lentamente percorse i varj stadj in cui s'arrestarono, un dopo l'altro, i popoli inferiori; e in quegli stadj ne divise gli errori, i pregiudizj, il linguaggio, le forme: nello stesso modo il gigantesco pachiderma, che fa tremare la terra sotto il peso delle sue membra, arieggiava, in una data epoca della vita fetale, il più umile dei rettili e dei molluschi.

Ciò che però caratterizza come razzismo radicale la visione lombrosiana non è solamente il suo tentativo di classificare le sottospecie umane, quanto la corrispondenza fra caratteristiche fisiche e qualità morali:

Tuttavia, anche nel mondo morale, l'uniformità non è così completa, che tra le razze bianche e le colorate non si possano sorprendere delle differenze, almeno tanto spiccate, come nel mondo anatomico.

[...]

Anche l'intelligenza è distribuita in istregua assai disuguale nel Negro, nel Giallo, nell'Americano in confronto del Bianco, specialmente dell'Ario.

[...] E noi ne abbiamo la prima prova nel linguaggio, questo fedele ed eterno specchio dell'umano pensiero. [...]L'uomo Ottentotto, anch'egli, ha un linguaggio tutto suo proprio, e che porta, come il suo scheletro, l'impronta dell'inferiorità della razza.

[...] E difatti quelle razze che si mostrarono più o meno inferiori nel linguaggio o nella scrittura, mostrarono una grande inferiorità nelle arti così meccaniche come estetiche.

Ovviamente, un razzismo di questa natura non può accettare l'idea lamarckiana (salvo poi contraddirsi più avanti) che il clima giochi un ruolo prioritario nel dar forma alle specie, altrimenti il concetto di razza sarebbe compromesso *ab ovo*, tanto che Lombroso afferma «Tutto ciò dimostrerebbe che l'azione del clima e delle circostanze è ben poca in confronto di quella dell'eredità». Tutt'al più, si deve affermare che «l'influenza del clima e del tempo si sommi e non si sottragga con quella dell'eredità».

Il problema dell'antisemitismo e la proposta assimilazionista

In Lombroso, che si ricorda essere di origine ebraica, non manca nemmeno la risposta *sui generis* al problema dell'antisemitismo, che egli avversò come un male atavico ma scomparso e tornato in auge soprattutto in Germania, senza però negare il fondamento della diversità delle razze umane.

essere prolungate fino a quella remota età che ci confonderebbe co' i pesci o con l'ascidie, ma si deve arrestare a quell'epoca (dopo il sesto mese) in cui il feto può veramente dirsi umano».

Veniamo alle qualità morali. Molte delle qualità e dei vizj del moderno Ebreo si trovano accennate, in germe, nell'antica sua storia, per esempio: la tenacia portata alle volte fino all'ostinazione e l'amore vivissimo della patria, di cui, tanto nei tempi addietro come tuttora, diedero magnanime prove; e più ancora l'avarizia, l'avidità dell'oro, la credulità teologica, la fede esagerata [*sic!*] nelle tradizioni per strane e bizzarre che fossero, la tendenza alle associazioni, l'astuzia e la finezza: doti per le quali toccarono sì alto nel mondo commerciale (xxiii). L'incapacità loro per le arti plastiche è in essi, come in tutti i Semiti, così inveterata, che si travede dalle rigide leggi iconoclastiche della Bibbia.

Nell'*Antisemitismo e le scienze moderne* del 1894, Lombroso cercherà di dimostrare il motivo dell'odio perpetrato contro gli ebrei, derivandolo da due fattori: «La prima sta nella compiacenza che sorge dal sentimento di superiorità sugli altri, e può dirsi un ricordo dell'antico dominio del libero Ario sopra i popoli schiavi. Sentimento che si raddoppia allorché si fa nazionale, perché sa spoglia del pudore della vanità personale e si moltiplica coll'imitazione»⁹. Il secondo fattore sarebbe storico e legato alla cultura romana, «L'altra causa si connette alla stratificazione della memoria; e consiste nell'odio concepito dai Romani contro questo popolo, che prima loro osava resistere e che col cristianesimo prendeva su loro la vera rivincita nel campo religioso, sentimento che si raddoppiò poi nel medioevo, quando la casta clericale, divenuta padrona dello spirito europeo, ne fece un dovere ed un rito»¹⁰.

Ciò non impedisce a Lombroso di mettere in rassegna i pregiudizi, che egli stesso condivide, sui «Difetti degli ebrei», come recita il titolo del secondo capitolo dell'opera che comincia con la seguente espressione: «Certo contribuì pure alla persecuzione il carattere degli stessi perseguitati»¹¹.

Tuttavia, gli ebrei sono anche un popolo geniale¹², e per questo affetto dalle patologie tipiche di questa specie di uomini, in cui il genio degenera in megalomania e nevrosi¹³; inoltre l'ebreo si mostra, per natura e storicamente, scarso di carattere¹⁴, pavido quando non

⁹ Id., pp. 10-11.

¹⁰ Id., p. 11.

¹¹ C. Lombroso, *Antisemitismo e le scienze moderne*, Roux e C., Torino Roma 1894, p. 13.

¹² Cfr. Id., cap. VII «Genii e novatori ebrei», p. 50 e ss. Sebbene, «Vero è che più spesso diedero più talenti che geni; e i loro geni sono sempre geni pratici che non giungono mai alle massime altezze di Wagner, di Dante, né di Darwin. Questo livello minore della genialità forse si spiega perché, avendo pure nelle gocce di sangue semita un elemento di inferiorità, incontravano maggiori difficoltà dei loro concittadini nel raggiungerne l'altezza intellettuale; che si deve aggiungere che se le persecuzioni ne hanno acuito l'ingegno, devono anche aver spente e impedito dal manifestarsi centinaia di geni, che ebbero campo di esplicarsi nelle altre razze meno perseguitate. Raramente la *pian/a uomo* (scrive Leroy Beaulieu), ha avuto una linfa più ricca e potente e ha gettato tanti rami dappertutto; ma la fioritura è stata breve, l'intelligenza ebrea è come quegli alberi che i Chinesi si piacciono a coltivare in vasi minuscoli, è stata rinchiusa in una cassa troppo stretta in cui la terra mancava alle sue radici. Qual meraviglia se essa era cresciuta rachitica e stentata; ma, rimettetela in piena terra e si ramificherà e getterà rami più potenti che mai», Id., pp. 66-67.

¹³ Id., p. 13.

¹⁴ Id., p. 16.

vigliacco¹⁵, privo di energie, ma esperto commerciante¹⁶, senza però potersi caricare delle colpe che derivano dalla sempre maggior importanza acquisita dal capitale nella nuova società urbana.

Stando a Lombroso, che qui segue le analisi del Ferri, l'antisemitismo sarebbe tanto più radicato ed epidemico quanto maggiore è la presenza del socialismo¹⁷ e del cristianesimo nella società moderna. Lombroso riprende qui le tesi sostenute dal cattolico liberale Anatole Leroy-Beaulieu (*Israël chez les nation*, 1892), il quale aveva individuato nella degenerazione assimilazionista degli ebrei, più che nell'ortodossia talmudica della tradizione giudaica, lo spauracchio del pericolo semita e il motivo del diffondersi dell'antisemitismo in Europa. Per Leroy-Beaulieu si assisterebbe addirittura alla nascita di una nuova forma di antisemitismo, quello contro le "classi illuminate", ovvero contro quelle classi avverse alla tradizione cristiana¹⁸, quindi contro gli ebrei modernisti¹⁹ e socialisti (come Ferdinando Lassalle e Karl Marx). Posizione che Lombroso condivide e discute. Inoltre, Lombroso mostra l'infondatezza dell'accusa rivolta agli ebrei di inquinare il sangue ario - «La tesi più prevalente fra questi è che l'Ebreo essendo semita inquina la purezza delle nostre razze, e ne inceppa il progresso». Tuttavia,

Quest'accusa messa in campo, parmi piuttosto per giustificare l'antipatia ereditaria, di cui ci vergogniamo non poter addurre sufficienti giustificazioni, non resiste ad un serio esame scientifico, perché gli ebrei non sono punto semiti puri, e perché, come già accennai, in Europa non c'è razza superiore che non sia molto mista, riuscendo la mistione uno dei fattori maggiori del progresso (Vedi mio *Delitto politico*, parte 1). Più puri Aarii degli Indou, eterni schiavi di tutti, dove si possono trovare? e gli zingari non sono forse ultra Aarii, eppure inferiori anche agli Arabi? E la Sicilia e Calabria non van ricche di sangue semita senza danno?²⁰

Fra l'altro, stando a Lombroso, anche gli ebrei avrebbero una buona dose di sangue ario²¹, per

¹⁵ Id., p. 17.

¹⁶ Cfr. Id., cap. X, p. 87 e ss. Id., p. 90: « Ma qui più che l'ebreo devono incriminarsene l'arte sua o meglio i suoi frutti, il capitalismo che, dopo aver trasformata e beneficata la società barbara, a sua volta, degenerando esso pure, tende, ora, a rovinarla. Se gli Ebrei in molte parti d'Europa (non certo in America né in Australia), entrano per una certa quota nel predominio troppo brutale del capitale, il giorno in cui gli oppressi del quarto stato soppiantano la borghesia, certo ei cadranno con essa. Ma qui non è più la questione semitica, qui è in gioco la grande questione sociale che comprende classi, ceti e non razze, ed interessa più l'epoca futura che la presente».

¹⁷ Id., p. 26: «Infatti, mentre l'antisemitismo (nota il Ferri) latente e sporadico si nota, più o meno, in ogni paese d'Europa, l'antisemitismo epidemico e politico si è sviluppato soltanto nei paesi dove più è rigoroso il movimento di riforma sociale o politica (*socialismo* in Germania, *nichilismo* in Russia, *nazionalismo* in Austria), mentre è atrofica e si dibatte nel vuoto la propaganda antisemitica nei paesi dove il socialismo è meno sviluppato, come in Italia, Francia, Spagna ed anche Inghilterra».

¹⁸ Cfr. Id., p. 48.

¹⁹ Cfr. Id., p. 60.

²⁰ Id., pp. 34-35.

²¹ Tuttavia, l'esistenza della razza ebraica rimane indiscutibile, come è affermato già in *Genio e follia*, ovvero

via della loro discendenza ittita²²e per il loro innesto nel gruppo etnico egiziano, quindi l'odio razziale sarebbe infondato. Su questo crinale argomentativo, Lombroso conduce la sua disamina antropologica, fatta di "prove" storiche e antropologiche, presunte e vere, relative alla derivazione dei caratteri e alla miscela del sangue nei popoli moderni. Inoltre, la miscela fra razze – della cui esistenza però Lombroso è assertore convinto – è darwinianamente favorevole alla vita e alla selezione²³. La soluzione prospettata da Lombroso è quindi quella assimilazionista, sia da parte dei popoli che ospitano gli ebrei, di cui potrebbero sfruttare il genio, sia contro la tradizione giudaico-talmudica, che invece si attarderebbe nelle pastoie della religione. In un caso o nell'altro, la scienza dovrà combattere contro il pregiudizio atavico antisemitico e contro forme di sentimentalismo, che però mai avranno fine. Il saggio si lombrosiano si chiude come segue:

Quanto alle nostre razze la nuova dottrina socialista in istato nascente mentre ha scemato di un tratto in alcune regioni,, appunto come le nuove religioni, i delitti e ha prodotto negli adepti una nuova specie di legame che li ravvicina, vi ha suscitato nuovi ideali, nuove fonti emotive, che unite alle speranze interessate delle plebi derelitte vi dovrebbero favorire la formazione d'una religione d'amore atta a dissipare i sanguigni vapori antisemitici. S'aggiunga che i fenomeni dell'ipnotismo che vanno man mano ora moltiplicandosi sotto i nostri occhi, sembrano creati apposta per preparare quell'insieme di fatti meravigliosi, e poco comprensibili, che occorrono a una nuova religione per farsi strada e per diffondersi. E sarebbe la prima volta che gli scienziati potrebbero in questo far causa comune colle plebi.

Val certamente la pena ricordare l'aspro, ma a nostro avviso più che giustificato, giudizio che Croce espresse sia su Lombroso sia su Nordau, nella sua celebre *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*

Naturalistica si potrebbe dire anche l'Estetica, ricavata dalla dottrina del genio come degenerazione, che deve la sua fortuna al Lombroso e alla scuola di lui. Il succo della quale dottrina consiste nel seguente ragionamento: —I grandi sforzi mentali, l'assorbimento totale in un pensiero dominante producono spesso disordini fisiologici nell'organismo, o trascuranza e atrofia di altre funzioni della vita. Ma tali disordini rientrano nel concetto patologico di malattia, degenerazione, follia. Dunque, la genialità s'identifica con la malattia, con la degenerazione e con la follia. — Sillogismo dal particolare al generale, dall'un termine all'altro dei quali, almeno secondo la Logica tradizionale, *non est consequentia*. Ma, coi sociologi alla Nordau e col Lombroso e la sua scuola, siamo giunti all'estremo limite che separa l'errore decoroso da quello grossolano, che si chiama sproposito²⁴.

l'esistenza di caratteristiche fisiche associate a qualità morali.

²² Id., p. 40.

²³ Id., pp. 53-55.

²⁴ B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, V ed., Laterza, Bari 1922, p. 448.

Richard Wagner: l'antisemitismo e la costruzione del nuovo mito del popolo tedesco

Di fondamentale apporto all'ideologia razzista, nella sua accezione pangermanica e antisemita, è la costruzione di un complesso apparato mitologico della razza ariana dovuto a Richard Wagner. Influenzato dalla lettura della *Deutsche Mythologie* (1835) di Jacob Grimm e dall'idea di una presenza dello spirito delle origini nella storia attraverso l'antica saggezza delle fiabe, Wagner condivide l'idea grimmiana dell'esistenza di una *poesia naturale* che si esprime come fenomeno di un popolo originario. È in questa cornice che sviluppa la funzione poetica della musica, capace di far irrompere il mito nella storia, nel ruolo che Jacob Grimm attribuisce alla sola lingua. Il motivo per cui la manifestazione della dimensione mitologica nella storia non sempre ha luogo è la perdita dell'origini vitali, a causa cioè della degenerazione dell'età moderna. Wagner si fa promotore di una *miracolosa rinascita* dello spirito e del mito del *deutscher Geist*, attraverso l'arte metafisica per eccellenza, come insegnato da Schopenhauer, in grado di interloquire con l'essenza metafisica del mondo: la musica. Propone pertanto la sintesi fra parola poetica e musica, *Wort-Ton-Drama*, nell'ottica di un'opera totale teorizzata da Wagner come sintesi di musica e poesia, di cui l'arte greca è il più fulgido esempio storico, come sintesi di dionisiaco e apollineo (proprio secondo le categorie filologico-filosofiche proposte da Nietzsche nella *Nascita della Tragedia* del 1872).
Scriva Wagner:

Ogni popolo è una manifestazione nuova della stessa vita [...] lo sviluppo nel suo complesso, infine, è sentito come un doloroso allontanamento dall'origine, dalla fonte della vita; esso è vissuto come necessario, certo, ma nella speranza di un ritorno, non certo all'inizio dei tempi, ma di quella vita iniziale, affinché essa riprenda su di sé la storia e le consegna un nuovo principio.

Anche l'identificazione di Cristo con Wotan è funzionale a una nuova genealogia divina dei tedeschi, sicché Wagner non solo epura l'origine ebraica di Gesù, ma ne fa il capostipite dei Nibelunghi e quindi della stirpe germanica che, in linea con le convinzioni che allora campeggiavano nella linguistica tedesca, avrebbe fatto tappa prima in Grecia e successivamente si sarebbe sviluppata su suolo germanico.

Compito dei tedeschi è sradicare dal mondo la visione ebraica, ovvero quella degli assassini di dio e del divino, per riportare in auge il mito tedesco e lo spirito germanico. Da qui la lotta di Wotan/Cristo/Zeus contro la cultura mercantile, materialistica e – ovviamente – semitica del suo tempo.

L'interesse di Wagner per le saghe norrene e il mito tedesco medievale si pone quindi nella prospettiva di una ricostruzione, di una rinascita del *popolo tedesco*, che passa per motivi antilluministici (come in Fichte) e antiuniversalistici (come era avvenuto per Guénon e come avverrà per esempio in Julius Evola):

La storia presenta due momenti principali, nettamente distinti, dell'evoluzione dell'umanità: quello nazionale ed etnico e quello non nazionale e universale... Abbiamo così davvero tutti i mezzi per apprendere con entusiasmo fino a quali culmini sia giunto l'uomo evolvendosi sotto l'influsso plastico e quasi immediato della natura, quando s'è abbandonato incoscientemente a tale influsso, secondo la sua origine etnica, la sua comunità di lingua e secondo le affinità del clima, e delle condizioni naturali dovute a un focolare comune.

Per Wagner, difatti, la degenerazione portata dalla *Civilitation* è un sintomo della disgregazione della cultura tedesca. Sua è anche la diffusione del termine *Verjudung* ovvero giudaizzazione (termine riportato in auge dal pangermanista antisemita Wilhelm Marr qualche anno prima). Oltre che creatrice, l'arte è in senso schopenhaueriano redentrice, perché libera l'uomo dalla materia e dalla schiavitù della volontà di vita, e quindi essa ha una funzione non solo filosofico-metafisica, ma anche politica e sociale.

La matrice antisemita di Wagner si palesa con tutto il suo furore già nel 1850, in un vasto articolo *Das Judenthum in der Musik [Giudaismo nella musica]*, ripubblicandolo nel 1869 con ulteriori integrazioni e commenti. L'articolo comparve sulla «*Neue Zeitschrift für Musik*» di Lipsia nel 1850, e fu poi tradotto in varie lingue, in italiano nel 1897 per la «*Rivista Musicale Italiana* (IV, 1, pp. 95-113). Le espressioni utilizzate da Wagner sono esplicite. Qui di seguito si offre una breve antologia delle sue considerazioni antisemite:

[...] non posso sperare di rendere pienamente comprensibile la mia spiegazione, senza chiarire nello stesso tempo quale sia la paralizzante pressione imposta dell'egemonia della comunità ebraica che soffoca ogni libertà di movimento e ogni autentica evoluzione umana anche a coloro che appartengono alla stessa stirpe.

[...] Tale argomento ci sembra degno di un esame attento, non per dire qualcosa di nuovo, quanto per spiegare in cosa consista il sentimento inconscio della più intima ripugnanza [*innerlichste Abneigung*] che si manifesta nei popoli nei confronti dell'essenza ebraica [*jüdisches Wesen*]; in tal modo noi non faremo altro che pronunciarci riguardo a qualcosa che già esiste e non infonderemo di vita artificiale una creazione chimerica.

[...] dobbiamo spiegarci la natura di questa involontaria ripugnanza [*unwillkürlich Abstoßende*] che la personalità e l'essenza degli Ebrei suscitano in noi, così da giustificare questa istintiva e spontanea avversione [*instinktmäßige Abneigung*] come qualcosa che riconosciamo essere più forte e più potente della volontà di liberarci di essa.

Per Wagner, fra il tedesco e l'ebreo vi è una differenza naturale e irriducibile, che nemmeno una formazione superiore²⁵ permettere di superare, se non solamente in apparenza, poiché,

²⁵ L'esempio polemico è Felix Mendelssohn-Bartholdy, il celebre compositore, figlio del pensatore Moses Mendelssohn, che Wagner considera «compositore troppo precocemente scomparso» ma, ciononostante, è l'esempio di una impossibilità naturale dell'ebreo di cogliere l'aspetto vitale ed essenziale della musica: «Questi

stante il pregiudizio wagneriano, l'ebreo errante è un senza patria e quindi gli è impossibile attingere alla fonte di ogni autentica natura spirituale, lo spirito del popolo. È per questo che l'ebreo è egoista e attaccato al denaro.

[...] L'ebreo non prova mai emozioni in un comune scambio di sensazioni con noi [*gemeinsamen Austausch der Empfindungen*] ma, al contrario, solo per un interesse egoistico motivato dalla sua vanità o dal suo profitto.

[...] comparve nella nostra società l'ebreo colto [*gebildete Jude*] che è ben differente, come vedremo, dall'ebreo comune [*gemeine Jude*]. L'ebreo colto ha compiuto uno sforzo impensabile per liberarsi da tutti i tratti appariscenti dei suoi più umili e inferiori correligionari: in diversi casi ha ritenuto opportuno persino battezzarsi pur di cancellare le tracce della sua origine. Questo zelo, tuttavia, non ha consentito all'ebreo colto di ottenere il risultato desiderato, anzi ciò lo ha condotto a un completo isolamento rendendolo il più spietato degli esseri umani facendoci perdere la nostra antica simpatia nei confronti della tragica sorte della sua stirpe [*Stamm*].

Secondo Wagner, in un nessun caso l'ebreo può esprimere un autentico talento artistico, tantomeno nella musica, che per Wagner (in questo seguendo Schopenhauer) è l'arte metafisica per eccellenza, quindi in grado di cogliere l'essenza del mondo, il primitivo e originario impulso vitale.

[...] l'ebreo, come lo abbiamo descritto, non prova alcuna vera passione, e ancor meno una passione che possa spingerlo alla produzione artistica. Là dove non esiste questa passione, non c'è neanche quiete: la vera, nobile quiete altro non è che la calma passione dalla rinuncia [*Resignation*].

[...] Gli ebrei non hanno potuto impadronirsi della nostra arte musicale finché in essa non si è manifestata ciò che loro stessi hanno messo in evidenza, ossia l'assenza di un intimo principio vitale [*innere Lebensunfähigkeit*]. Fin a quando l'arte musicale era animata da un bisogno vitale [*Lebensbedürfnis*], ossia fino al tempo di Mozart e di Beethoven, non c'è stato alcun compositore ebreo: era impossibile che un elemento totalmente estraneo a questo organismo vitale [*Lebensorganismus*] potesse prendere parte alla formazione di questa vita.

ci ha mostrato che un ebreo pur pieno di talento, dotato della più ampia e raffinata educazione [*Bildung*] e in possesso del più delicato e grande senso dell'onore, anche con l'aiuto di questi valori non può mai giungere, neppure una volta, a suscitare nel nostro cuore e nel nostro animo quegli effetti commoventi che ci aspettiamo dall'arte, sapendo che essa è capace di ciò poiché tante volte abbiamo provato tale effetto non appena un eroe della nostra arte ha, per così dire, aperto bocca per dircelo». Più implicito, ma certamente presente, l'astio antisemita covato da Wagner nei confronti di Giacomo Meyerbeer, compositore che si prodigò per Wagner ma che rappresentò, in quanto caposcuola della Grand-Opéra, legato allo stile italiano e francese, modello della musica superficiale agli occhi di Wagner. La medesima considerazione vale in poesia per Heinrich Heine che Wagner giudica in questo scritto in maniera sprezzante: «Heine è stato la coscienza del giudaismo, allo stesso modo di come il giudaismo è la cattiva coscienza della nostra moderna civiltà [*Zivilisation*]».

Proprio per questa natura degenerata, Wagner considera che l'azione degli ebrei, la cosiddetta *Verjudung* ovvero la giudaizzazione della cultura, sia un fenomeno di corruzione e di perdita di quell'impulso vitale del popolo tedesco che, come un organismo, è colpito da un corpo estraneo e patogeno, vettore di tutto ciò che è materiale e legato al *vil denaro*²⁶.

[...] Di una cosa sono certo: l'influenza che gli ebrei hanno sulla nostra vita spirituale, deviando e falsificando le nostre più alte tendenze culturali, non si è manifestata come un accidente fisiologico, ma si deve riconoscere che essa è qualcosa di innegabile e decisivo.

Stando a questo articolo, i liberali europei, promotori della rivoluzione francese e di quella del 1848, hanno promosso i diritti anche degli ebrei, ma ciò è dovuto al fatto che non ne conoscevano la natura ripugnante, altrimenti non si sarebbero fatti portatori di tali ideali, non permettendo l'integrazione e l'emancipazione degli ebrei fallissero in Europa²⁷. Per Wagner, sarebbe auspicabile che gli ebrei volessero tornare finalmente in Palestina per rifondare in Gerusalemme la loro nazione! Si tratterebbe certamente di un vantaggio dei popoli europei, tanto più che essi non fanno parte dell'*Urvolk*, né in loro è possibile alcuna fedeltà alla *Ursprache*. Come scrive di Leonardo V. Distaso nella sua Postfazione a R. Wagner, *Il giudaismo nella musica*, Mimesis Edizioni:

Nell'antisemitismo di Wagner sono certamente presenti alcuni elementi razziali, sebbene non supportati da un'ampia e ben determinata teoria della razza: infatti, solo nel 1874 Wagner fonderà a Bayreuth un Circolo con lo scopo di diffondere le idee razziste di Arthur de Gobineau, che egli aveva incontrato a Torino e col quale aveva fin da subito iniziato un dialogo ben presto sfociato in una vera amicizia. Tuttavia il richiamo di Wagner a un'istintiva e involontaria ripugnanza nei confronti del carattere ebraico si fonda sulla sua 'visione' della natura stessa dell'ebreo, sul suo aspetto esteriore, sul suo modo di parlare, sull'accento e sul tono della voce, tutti elementi che fanno tutt'uno con la presunta naturale incapacità artistica dell'ebreo²⁸.

La posizione antisemita di Wagner sarà ribadita anche in *Religion und Kunst (Religione e arte)* del 1880, in cui il compositore sostiene che l'artista possiede un carattere sovraumano e che il

²⁶ Nel momento in cui le trasformazioni sociali della nostra epoca hanno elevato il danaro, in maniera sempre più evidente, a strumento di potere e di nobiltà, all'ebreo – cui fu consentito di arricchirsi senza lavorare attraverso l'usura, sua unica attività – non poterono essere negati i titoli di nobiltà da affiancare alla sua moneta nel contesto della nuova società bisognosa di danaro.

²⁷ [...] anche il nostro fervore, inteso ad assicurare l'eguaglianza dei diritti agli Ebrei, non fu un impulso frutto di reale simpatia nei loro confronti, quanto di un'astratta concezione universale [*eines allgemeinen Gedankens*] poiché, malgrado tutto quello che dicevamo e scrivevamo in favore dell'emancipazione degli Ebrei, provavamo un'involontaria repulsione ogni volta che ci siamo trovati a diretto e attivo contatto con loro.

²⁸ R. Wagner, *Il giudaismo nella musica*, a c. di Leonardo V. Distaso, Mimesis Edizioni, *Postfazione*, posizioni nel Kindle 1707-1713.

martirio di Cristo riassume il dramma della degenerazione razziale. Da qui in poi, l'opera di Wagner, che non manca mai di accenti antisemiti disseminati qua e là nelle sue opere, si concentrerà di più sulla costruzione di una mitologia del popolo tedesco, sulla ripresa dei miti germanici, sulla identificazione di un percorso spirituale votato alla redenzione da una vita continuamente tentata dal peccato e dalla caduta nello stato materiale, di cui il vegetarianismo è una delle declinazioni possibili. Non va dimenticato che sarà proprio all'interno del circolo wagneriano e per impulso di Wagner che Gobineau troverà larga fortuna e divulgazione, per una maggiore penetrazione della dottrina razzista.

Dal razzismo della differenza al razzismo del sangue: la visione pessimistica di Gobineau

Joseph Arthur de Gobineau è certamente considerato il fondatore del moderno razzismo in senso spiritualistico e tradizionalistico. Il suo *L'Essai sur l'inégalité des races humaines (Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane)* 1853-1855, viene scritto all'indomani del colpo di Stato di Napoleone III (1851). Il libro è dominato da una visione pessimistica, ovvero dalla degenerazione irreversibile della società a causa della contaminazione fra le razze. La disamina storica è guidata dal metodo dell'analogia²⁹ e dalla convinzione che «la questione etnica domina tutti gli altri problemi della storia, ne detiene la chiave, e che la disuguaglianza delle razze il cui concorso forma una nazione, basta a spiegare tutta la concatenazione dei destini dei popoli»³⁰. Il declino delle civiltà sarebbe pertanto legato al fatto che «certi gruppi umani, invadendo un paese, ne hanno un tempo trasformato, con un'azione improvvisa, le abitudini e la vita e che, là dove, prima del loro arrivo, regnava il torpore, essi si sono mostrati capaci di far sgorgare un'attività sconosciuta». Il presupposto sul quale Gobineau basa la sua tesi è l'esistenza di razze forti e razze deboli, alla cui esistenza l'intellettuale francese dichiarerebbe di essere pervenuto per via di induzione e di prove storiche.

Per Gobineau, «tutte le società umane hanno il loro declino e la loro caduta»³¹ senza alcuna eccezione, come loro legge fisiologica. Tale declino però, come si sforza di dimostrare nella sua opera, non deriva né dagli eccessi del fanatismo e del lusso, dalla mancanza di religione o dalla corruzione³², né dal merito o dal demerito dei governi³³: tutti questi sono sintomi di una malattia più profonda che ha radice nella questione della razza. Tant'è che le civiltà possono morire certamente di tali mali come un uomo può morire di morte violenta, ovvero in modo del tutto accidentale, ma di necessità esse muoiono di morte naturale³⁴, perché ogni civiltà tende ad esaurirsi. Il cattivo governo di uno Stato è quindi il portato di

²⁹ Joseph-Arthur de Gobineau, *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, Rizzoli, 1997, "Dedica", p. 52.

³⁰ Id., p. 54.

³¹ Id., p. 59.

³² Id., cap. II, p. 64 e ss.

³³ Id., cap. III, p. 74 e ss.

³⁴ Id., cap. I, p. 63.

altri fattori, più profondi³⁵, razziali. È in questo senso che Gobineau riprende il concetto di **degenerazione** introdotto da Max Nordau:

[...] il termine *degenerato*, se lo si applica a un popolo, deve significare, e significa, che questo popolo non ha più il valore intrinseco che possedeva un tempo, perché nelle sue vene non ha più lo stesso sangue, il cui valore è stato modificato da successivi connubi. In altre parole, questo popolo ha conservato lo stesso nome ma non lo stesso sangue, e dunque non ha conservato la stessa razza dei suoi fondatori.

Vi è quindi una teoria del sangue, anche qui inteso come essenza di un popolo, il quale verrebbe dissolto a causa degli incroci fra le razze, disperdendone così il principio vitale unitario e originario.

Infine, l'uomo della decadenza, quello che chiamiamo uomo *degenerato*, è un prodotto differente, dal punto di vista etnico, dagli eroi delle grandi epoche. Ammetto che possiede qualcosa della sua essenza; ma, più esso degenera, più questo qualcosa si attenua. Gli elementi eterogenei che ormai predominano in lui compongono una nazionalità tutta nuova e ben infausta nella sua originalità; esso appartiene a coloro che dice ancora essere i suoi padri solo in linea molto collaterale. Egli morirà definitivamente, e la sua civiltà con lui, il giorno in cui l'elemento etnico primordiale si troverà talmente suddiviso e dissolto negli apporti di razze straniere, che la virtualità di questo elemento non eserciterà ormai più un'azione sufficiente. Essa non sparirà, indubbiamente, in modo assoluto; ma, nella pratica, sarà talmente combattuta, talmente indebolita, che la sua forza diventerà sempre meno sensibile, ed è a questo punto che la degenerazione potrà essere considerata come completa con la comparsa di tutti i suoi effetti³⁶.

Come ha ricordato Mosse, per Gobineau «l'organizzazione e il carattere fondamentali di ogni civiltà si identificano con i tratti caratteristici dello spirito della razza dominante». All'origine della storia umana esistono tre tipi di razza pura: nera (sensuale ma priva di doti intellettuali)³⁷; la razza gialla (materialista e apatica)³⁸; bianca (nobile, vitale, bella³⁹ e intelligente)⁴⁰.

³⁵ Gobineau elenca almeno quattro categorie principali dei mali che portano al dissolvimento di uno Stato: 1. l'influenza straniera; 2. quando è fondato sulla paura e semplice conquista delle armi; 3. quando viene meno il principio vitale che lo ha generato; 4. Quando vi è antagonismo fra le istituzioni, ovvero fra governo e massa o fra le diverse classi. Id., cap. III, pp. 75-76.

³⁶ Id., cap. IV, pp. 79-80.

³⁷ Cfr. Id., cap. XVI, p. 242: «La varietà nera è la più umile e giace al fondo della scala. Il carattere di animalità impresso nella forma del suo bacino le impone il suo destino, sin dal momento del suo concepimento. Essa non abbandonerà mai la più limitata condizione intellettuale. Tuttavia, questo negro dalla fronte stretta e sfuggente, che porta nella parte media del cranio gli indici di certe energie rozamente potenti, non è un bruto puro e semplice. Se le facoltà del pensiero sono mediocri o persino nulle, egli possiede nel desiderio, e di conseguenza nella volontà, una intensità spesso terribile. Molti suoi sensi sono sviluppati con un vigore sconosciuto alle altre

Ora vengono i popoli bianchi. Un'energia riflessiva o, per meglio dire, una intelligenza energica; il senso dell'utile, ma in un'accezione molto più ampia del termine, in un senso più elevato, più coraggioso, più ideale che presso le nazioni gialle; una perseveranza che si rende conto degli ostacoli e, alla lunga, trova i mezzi per aggirarli; con una maggiore potenza fisica, un istinto straordinario dell'ordine, non più solo come pegno di riposo e di pace, ma come mezzo indispensabile di conservazione e, allo stesso tempo, un gusto pronunciato per la libertà, anche estrema; una ostilità dichiarata contro quella organizzazione formalista in cui si addormentano volentieri i Cinesi, così come contro il dispotismo arrogante, solo freno sufficiente per i popoli neri.

I bianchi si distinguono anche per un amore singolare della vita. Sembra che, sapendola usare meglio, essi le attribuiscono maggior valore, la amministrano maggiormente, in se stessi e negli altri. La loro crudeltà, quando si esercita, è consapevole dei suoi eccessi, sentimento molto problematico tra i negri. Allo stesso tempo, essi hanno scoperto delle ragioni per lasciare senza lamenti questa vita, che pure è per loro tanto preziosa. Il primo di questi moventi è l'onore, che sotto nomi pressappoco simili ha

due razze: principalmente il gusto e l'olfatto».

³⁸ «La razza gialla si presenta come l'antitesi di questo tipo. Il cranio, invece di essere gettato all'indietro, si porta in avanti. La fronte, larga, ossuta, spesso sporgente, sviluppata in altezza, piomba su di un viso triangolare, dove il naso e il mento non mostrano alcuna delle sporgenze grossolane e rudi che notiamo nel negro. Una tendenza generale all'obesità non è un tratto particolarmente speciale, tuttavia si incontra più di frequente presso le tribù gialle che nelle altre varietà. Poco vigore fisico, disposizione all'apatia. Quanto all'aspetto morale, nessuno di quegli strani eccessi così comuni presso i negri. Desideri deboli, una volontà più ostinata che estrema, un gusto perpetuo ma tranquillo per le gioie materiali; con una rara golosità, maggiore scelta dei negri negli alimenti destinati a soddisfarla. In tutto, tendenza alla mediocrità».

³⁹ Al concetto estetico Gobineau fa esplicito riferimento nel suo *Saggio* contestando la relatività del modello di bellezza sostenuto da Helvétius e poggiandosi sulle tesi di Gioberti e del suo concetto di bello assoluto. Cfr. Id., cap. XII, p. 194: «Noi non siamo più tenuti ad ascoltare la dottrina proposta da Helvétius nel suo libro su *l'Esprit*, che consiste nel fare della nozione di bello un'idea puramente fittizia e variabile. Tutti quelli che a questo riguardo nutrono degli scrupoli possono consultare l'ammirevole saggio del Gioberti che apparirà incontestabile. Egli dimostra meglio di tutti come il bello sia un'idea assoluta e necessaria, che non può avere un'applicazione facoltativa; è in virtù dei solidi principi stabiliti dal filosofo piemontese che io non ho esitazioni nel riconoscere la razza bianca come superiore in bellezza a tutte le altre, che differiscono tra loro nella misura in cui si accostano al, o si allontanano dal, modello loro offerto. Vi è dunque disuguaglianza di bellezza nei gruppi umani, disuguaglianza logica, comprensibile, permanente e indelebile».

⁴⁰ Id., cap. XII, p. 189: «Trovo che siano solo tre le razze ben caratterizzate: la bianca, la nera e la gialla. Se mi servo di denominazioni che si rifanno al colore della pelle, non è perché io trovi questa espressione giusta e felice; le tre categorie di cui parlo, infatti, non hanno come preciso tratto distintivo la carnagione che, come si è visto prima, è sempre molteplice nelle sue sfumature. Inoltre, vi si aggiungono fatti relativi alla conformazione, che sono ancora più importanti. Sennonché, a meno di inventare io stesso dei termini nuovi, cosa che non credo di avere il diritto di fare, occorre che nella terminologia corrente si scelgano delle designazioni non perfette, ma meno scorrette di altre. Personalmente, a quegli appellativi tratti dalla geografia o dalla storia, che hanno gettato tanto disordine su un terreno di per sé già abbastanza ingombro, preferisco decisamente quelli cui ricorro qui, i quali, dopo una avvertenza preventiva, sono inoffensivi. Così, una volta per tutte, avverto che con *bianchi* intendo quegli uomini che vengono designati anche come razza caucasica, semitica, iafetica. Chiamo *neri* i Camiti e *gialli* il ramo altaico, mongolo, finnico e tataro. Questi sono i tre elementi puri e primitivi dell'umanità».

occupato un enorme posto nelle idee, sin dall'inizio della specie. Non occorre che io aggiunga che questa parola, onore, e la nozione civilizzatrice che essa racchiude sono parimenti sconosciute ai gialli e ai neri.

Per terminare il quadro, posso aggiungere che l'immensa superiorità dei bianchi, nell'intero campo dell'intelligenza, si associa a una inferiorità non meno marcata nella intensità delle sensazioni. Il bianco è molto meno dotato del nero e del giallo sotto il profilo sensuale. È anche meno sollecitato e meno preso dall'azione corporale, benché la sua struttura sia notevolmente più vigorosa.

Diversamente da quanto ci si possa aspettare, Gobineau non fu ostile agli ebrei né fu antisemita. Per quel che riguardava loro, scrive

Li ritroviamo guerrieri, agricoltori, commercianti; li vediamo darsi un governo singolarmente complicato, dove monarchia, teocrazia, potere patriarcale dei capi di famiglia e potenza democratica del popolo, rappresentata dalle assemblee e dai profeti, si equilibrano in un modo assai bizzarro; essi traversano lunghi secoli di prosperità e di gloria; vincono, con un sistema di emigrazione fra i più intelligenti, le difficoltà che opponevano alla loro espansione gli angusti limiti del loro paese. E cos'era poi questo paese? I viaggiatori moderni sanno al prezzo di quali sapienti sforzi gli agronomi israeliti ne conservavano la fittizia fecondità. Da quando questa razza scelta non abita più le sue montagne e le sue pianure, il pozzo a cui si abbeveravano gli armenti di Giacobbe si è riempito di sabbia, la vigna di Nabet è stata invasa dal deserto e il sito del palazzo di Acab dalle sterpaglie. E in questo misero angolo del mondo, cosa furono gli Ebrei? Lo ripeto, un popolo abile in tutto ciò che intraprese, un popolo libero, un popolo forte, un popolo intelligente e che, prima di perdere con coraggio, armi alla mano, il titolo di nazione indipendente, aveva fornito al mondo in pari grado dottori e mercanti⁴¹.

Ciò che colpisce della descrizione di Gobineau è che egli sostiene che i popoli più primitivi e involuti, come i "rozzi negri", siano insocievoli e quindi meno soggetti a disperdere il loro principio vitale, ma anche incapaci di civilizzarsi⁴², a differenza dei popoli civili che tendono invece all'incrocio fra le razze:

L'umanità prova, in tutti i suoi rami, una repulsione segreta per gli incroci; che presso non pochi di questi rami, questa repulsione è invincibile; che, presso altri, essa è domata solo limitatamente; che coloro, infine, che più completamente scuotono il giogo di questa idea non possono tuttavia sbarazzarsene in modo tale da impedire che ne resti loro almeno qualche traccia: questi ultimi formano ciò che è civilizzabile nella nostra specie

Così il genere umano si trova sottoposto a due leggi, l'una della repulsione l'altra dell'attrazione. Esse agiscono, a differenti gradi, su razze diverse; son due leggi, di cui la

⁴¹ Id., cap. VI, p. 111.

⁴² Id., cap. V, p. 103: « Secondo una legge naturale indicata più sopra, la varietà nera appartiene a quelle tribù umane incapaci di civilizzarsi, ragion per cui essa nutre il più profondo orrore verso tutte le altre razze».

prima è rispettata solo da quelle razze che non devono mai elevarsi al di sopra dei perfezionamenti assolutamente elementari della vita di tribù, mentre la seconda, al contrario, regna con tanto maggiore imperio quanto più le famiglie etniche sulle quali essa si esercita sono maggiormente suscettibili di sviluppi⁴³.

Al miscuglio fra le razze fa da *pendant* la teoria del sangue, dimodoché «l'influenza del sangue civilizzatore va esaurendosi con la divisione»⁴⁴ e finché il sangue del popolo e le sue istituzioni conservano in misura ancora sufficiente il principio vitale della razza da cui ha origine, esso continua a vivere; al contrario, se

avrà completamente esaurito il suo principio etnico e le sue conseguenze, vedrà coincidere il momento della propria disfatta con quello della propria morte. Ha esaurito il tempo che il cielo gli aveva concesso, in quanto ha completamente cambiato di razza e dunque di natura, e di conseguenza è degenerato⁴⁵.

Gobineau muove quindi da una differenza razziale di matrice naturalistica. L'autore del *Saggio* non fa derivare le disuguaglianze etniche dalle differenze fra le istituzioni esistenti fra un popolo e un altro⁴⁶, né dall'ambiente in cui vivono⁴⁷, né dalla religione o dall'adesione al cristianesimo⁴⁸ – tutti fattori che possono contribuire ma non determinare le differenze razziali – ma dalla loro natura particolare, conservata attraverso l'originario isolamento tribale delle origini. Difatti, Gobineau fa suo il credo poligenista, da cui fa derivare l'irriducibile diversità delle tre razze fondamentali, di cui tutte le altre non sono che una miscela. E si oppone con forza al principio illuministico dell'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, "il dogma liberale della fraternità"⁴⁹:

⁴³ Id., cap. IV, p. 84.

⁴⁴ Id., cap. IV, p. 87.

⁴⁵ Id., cap. IV, p. 89.

⁴⁶ Id., cap. V, p. 90 e ss.

⁴⁷ Id., cap. VI, p. 107 e ss. Id., p. 107: « Al contrario, esiste una completa indipendenza fra la disposizione di un clima e di un paese a servire i bisogni dell'uomo e la civiltà in quanto tale. Noi di poniamo *di* due celeberrimi centri della cultura e del perfezionamento umano: l'India e l'Egitto».

⁴⁸ Id., cap. VII, p. 113 e ss. Id., p. 114: «» Ponendosi senza scrupoli in contraddizione con la promessa evangelica, essi hanno negato quello che è il carattere peculiare della nuova legge, precisamente l'essere accessibile all'universalità degli uomini. Una tale opinione riproduceva la formula stretta degli Ebrei. Era un rientrarvi per una porta un po' più larga di quella dell'antica Alleanza; ma era pur sempre un rientrarvi. Non sono disposto a seguire i partigiani di questa idea condannata dalla Chiesa, e non provo la minima difficoltà a riconoscere pienamente che tutte le razze umane hanno una pari capacità di entrare nel seno della comunione cristiana. Su questo punto nessun impedimento originale, nessun ostacolo nella natura delle razze; le loro disuguaglianze non contano. Le religioni non sono, come si è preteso, accampate per zone sulla superficie del globo con i loro seguaci. Non è vero che da questo a quel meridiano il cristianesimo debba dominare, mentre, a partire da questo limite, l'islamismo prenderà il dominio per conservarlo fino alla frontiera invalicabile ove dovrà cedere al buddhismo o al brahmanesimo, mentre lo sciamanesimo, il feticismo si divideranno il resto del mondo. I cristiani sono sparsi in tutte le latitudini e sotto tutti i climi».

⁴⁹ Id., cap. V, p. 91.

A mano a mano che i gruppi si mescolano, si fondono, si ingrandiscono, si inciviliscono, e giungono a considerarsi in una luce più benevola in virtù di una utilità reciproca cui si sono legati, a questo punto presso di loro si assiste alla messa in discussione, prima, della massima assoluta della disuguaglianza, e poi dell'ostilità delle razze. Quando, poi, la maggior parte dei cittadini dello Stato sente scorrere nelle proprie vene un sangue misto, trasformando in verità universale e assoluta ciò che è reale solo per essa, si passa all'affermazione che tutti gli uomini sono eguali⁵⁰.

Non sono quindi le istituzioni a determinare le differenze fra le razze, ma è la natura delle razze che porta alla costituzione di istituzioni differenti fra popolo e popolo, fra nazione e nazione⁵¹.

Va detto che per l'autore del *Saggio* anche il termine civiltà si connota di un suo carattere proprio. Esso non è un fatto, come vorrebbe per esempio il Guizot⁵² né il prodotto di alcuni geni singoli, come secondo Gobineau vorrebbe Humboldt⁵³, ma la civiltà si definisce come «*Uno stato di stabilità relativa, dove delle moltitudini si sforzano di cercare pacificamente la soddisfazione dei loro bisogni e raffinano la loro intelligenza e i loro costumi*»⁵⁴. Tale stabilità è conforme alla natura dei popoli, la quale può essere informata da un principio maschile o da un principio femminile; il primo seguirà soprattutto il benessere, il secondo soprattutto l'immaginazione⁵⁵:

Dividerei, dunque, tutti i popoli in due classi al fine di porli (sebbene, va ricordato, mai in una accezione assoluta) sotto l'azione di una delle due classi. Alla testa della categoria maschile porrei i Cinesi; come prototipo della classe avversa sceglierei gli Indù.

Nella scia dei Cinesi occorre collocare tutte le popolazioni dell'Italia antica, i primi Romani della repubblica, le tribù germaniche. Nel campo contrario, vedo le nazioni dell'Egitto, quelle dell'Assiria. Esse prendono posto subito dopo gli uomini dell'Indostan⁵⁶.

⁵⁰ Id., cap. V, p. 90.

⁵¹ Id., cap. V, p. 95: «Così come la nazione è nata prima della legge, la legge deriva dalla nazione, portando in sé la sua impronta prima di darle la propria. Le modifiche che il tempo apporta alle istituzioni ne sono ancora un'ottima prova».

⁵² Id., cap. VIII, p. 127: «La civiltà non è un fatto è una serie, un concatenamento di atti più o meno logicamente uniti gli uni agli altri, generati spesso da un molteplice concorso di idee· idee e fatti si fecondano incessantemente. Una ininterrotta rotazione è qualche volta la conseguenza dei primi principi; qualche volta questa conseguenza può essere la stagnazione; in tutti i casi, la civiltà non è un fatto, è un insieme di fatti e di idee, è uno *stato* in cui si trova posta una società umana, un *ambiente* in cui essa è riuscita a mettersi, che essa ha creato, che da essa emana, e che a sua volta reagisce su di essa».

⁵³ Id., cap. VIII, pp. 131-132.

⁵⁴ Id., cap. IX, p. 138.

⁵⁵ Id., cap. IX, p. 139.

⁵⁶ Id., cap. VIII, p. 136.

[...] tutta l'attività umana, intellettuale o morale, attinge alla primitiva fonte di una di queste due correnti, maschile o femminile; e *solo* presso razze abbondantemente provviste di uno dei due elementi senza che nessuno sia mai completamente sprovvisto dell'altro lo stato sociale può giungere a un grado soddisfacente di cultura, e di conseguenza alla civiltà⁵⁷.

Anche qui, Gobineau riprende il più classico dei *topos* occidentali, con i teutoni come rappresentanti perfetti dell'elemento maschile⁵⁸. E, su questo crinale, Gobineau non esita a concludere con l'affermazione di una superiorità naturale della razza bianca

È questo che la storia ci insegna. Essa ci mostra che tutte le civiltà derivano dalla razza bianca, che nessuna può esistere senza il concorso di questa razza, e che una società è grande e luminosa solo se conserva più a lungo il nobile gruppo che l'ha creata, e che questo gruppo stesso appartiene al ramo più illustre della specie⁵⁹.

Se però Gobineau ricorre al concetto di degenerazione nella sua eccezione razziale, allora non meraviglierà che per l'autore del *Saggio* la nostra civiltà non sia superiore a quelle che l'hanno preceduta, riprendendo lo schema utilizzato dal tradizionalismo e da una mitica età dell'oro in cui le razze erano ancora nel pieno della loro forza e della loro purezza⁶⁰.

In nessun caso Gobineau fu un fautore né dell'uso della forza (che comunque sarebbe stato l'opposto di ciò che egli giudicava vera nobiltà) né del pangermanesimo né dell'antisemitismo. Non è presente nel suo scritto l'esaltazione della nazione⁶¹. Nessuna razza può rimanere pura, secondo Gobineau, perché è costretta a mescolarsi con razze⁶² inferiori e di conseguenza a degenerare.

⁵⁷ Id., cap. IX, p. 137.

⁵⁸ Id., cap. IX, p. 141: « La serie delle razze femminili o femminilizzate occupa la maggior parte del globo: questa osservazione si applica in particolare all'Europa. Con la sola eccezione della famiglia teutonica e di una parte degli Slavi, nella nostra parte del mondo troviamo solo dei gruppi debolmente provvisti di senso utilitario e che, avendo già svolto il loro ruolo nelle epoche anteriori, non potrebbero più ricominciare. [...] La mescolanza delle tribù germaniche con le razze del mondo antico, questa unione di gruppi marcatamente maschi con delle razze e dei residui di razze consumate nei detriti di antiche idee ha creato la nostra civiltà».

⁵⁹ Id., cap. XVI, p. 247.

⁶⁰ Id., cap. IX, p. 137 e ss. Cfr. Id., cap. XI, p. 178: «Le razze attuali sono dunque rami ben distinti da quelli che furono il ceppo o i ceppi primitivi perduti. I tempi storici non li hanno mai conosciuti e noi non siamo assolutamente in grado di raffigurarcene i caratteri, nemmeno i più generali. Queste razze, differendo tra loro per le forme esteriori e le proporzioni delle membra, per la struttura del cranio, per la conformazione interna del corpo, per la natura del sistema pilifero, per la carnagione ecc., riescono a perdere i loro tratti principali solo per gli effetti della potenza degli incroci».

⁶¹ A differenza di Vacher de Lapouge, *L'ariano, il suo ruolo sociale (L'aryen, son rôle social, 1899)* in cui è palese invece una sorta di darwinismo razziale, descritto dalla lotta degli ariani contro gialli ed ebrei.

⁶² Id., cap. XI, p. 172: «A questo punto si sarà compreso che la questione della permanenza nei tipi è la chiave della discussione. e è dimostrato che ogni razza umana è rinchiusa in una sorta di individualità dalla quale nulla può farla uscire se non l'incrocio, allora la dottrina degli Unitari si trova sopraffatta; essa non può esimersi dal riconoscere che, siccome i tipi sono così assolutamente ereditari, così costanti, in una parola così *permanenti*,

«Triste non è la conoscenza della morte, concludeva Gobineau nel suo *Essay*, bensì la certezza che vi arriviamo degenerati; e forse quel timore, riservato ai nostri discendenti, ci lascerebbe freddi se non sentissimo, con segreto orrore, che la mano del destino è già su di noi».

In via di conclusione, allora, si può affermare che per Gobineau il dramma dell'ascesa e della caduta delle civiltà è un dramma razziale, in cui la posta in gioco è la razza bianca.

NB. Gli studiosi tedeschi e francesi collaborarono alla costruzione del mito ariano. A metà del secolo il più famoso di tutti loro, il conte Arthur de Gobineau, si servì a piene mani di queste **teorie linguistiche** e l'ariano entrò nella storia europea come mito razziale. La ricerca delle origini ariane sarebbe continuata e già verso la metà del secolo alcuni avrebbero guardato al Nord, alla Scandinavia, anziché all'Asia, per scoprirvi le radici razziali, fino a che Heinrich Himmler (capo delle SS e ministro dell'Interno del *Reich*) avrebbe tentato senza successo, nel 1937-38, di finanziare una spedizione nel Tibet che, oltre a esplorazioni geografiche e antropologiche, si pensava dovesse anche svolgere indagini linguistiche. Altri giovani nazisti avrebbero percorso la Lapponia o la Svezia per cercarvi i loro antenati ariani

La manipolazione del *superomismo* di Friedrich Nietzsche: dallo *Übermensch* alla *decadence* come logica del nichilismo

Come è stato a più riprese ribadito da Giuliano Campioni

il mito [della razza], legato alla fisiologia della *décadence*, ha risonanze anche presso un filosofo come Nietzsche che pure contro tale semplificazione e contro la filosofia della storia ad essa intrecciata, ha esercitato per tempo la sua critica genealogica [...]. La presenza nella letteratura di successo e alla moda indica la diffusione del mito e, a sua volta, contribuisce ad amplificarlo compromettendolo col senso comune⁶³.

Al di là della discussione che investe la complessità dell'opera nietzscheana nel suo sviluppo storico-filosofico – con la necessità della periodizzazione, riconoscendo almeno tre fasi distinte e differenti dell'attività filosofica di Nietzsche (schopenhaueriano-wagneriana, illuministica e nichilistica) – ciò che preme qui rilevare è l'impatto che il pensiero di Nietzsche ha sulla cultura europea in relazione alla sua manipolazione a vantaggio dell'ideologia razzista.

Vi sono almeno tre elementi che debbono essere considerati: Il primo è relativo all'interpretazione del filosofema di *Übermensch* nei termini di *Superuomo* (e non di un *Oltreuomo* in grado di accettare la vita nonostante il nichilismo), ovvero l'idea leaderistica di

nonostante il clima e il tempo, l'umanità è completamente e saldamente distinta come lo sarebbe se le distinzioni specifiche derivassero la loro fonte da una primitiva diversità di origine».

⁶³ G. Campioni, *L'identità ferita. Genealogia di vecchie e nuove intolleranze*, ETS, Pisa 1993, p. 21

un capo carismatico dotato di talenti sovraumani, guida di una super-nazione e di una super-razza, chiamata a compiere la propria missione storica e il proprio destino (*Sendung*), che la propaganda prima fascista e poi nazista fa coincidere del tutto, rispettivamente, con il regime mussoliniano e con la dittatura hitleriana (senza considerare in alcun modo lo spregio di Nietzsche per il “popolo tedesco”, per ogni forma di nazionalismo e per i valori metafisici della morale tradizionale, cristiana ed europea).

Il secondo punto è relativo al presunto antisemitismo di Nietzsche, unito alla formulazione della *morale del gregge*, ovvero quella morale dei deboli che fa leva sulla forza del numero a danno della *morale dei signori*, in cui dominano i valori guerrieri della vita, come l'*areté* e lo sprezzo della morte. Sempre nell'ambito della propaganda nazifascista, si tratta della pretesa di esibire la morale del gregge come giustificazione per la discriminazione razziale. A ciò si aggiunga che il nazifascismo rilegge il pensiero nietzscheano nei termini del più bieco darwinismo sociale con derive eugenetiche, tese a discriminare ogni genere di nefandezza.

Il terzo e ultimo punto riguarda invece il ruolo svolto dal nichilismo nietzscheano in una sua precisa connotazione, la *décadence*.

SCHEMA SINTETICA
sul nichilismo nietzscheano.

Per Nietzsche il nichilismo europeo comprende diversi paradigmi:

- la *décadence*. Nell'inverno 1883/84 Nietzsche annota la tesi centrale a proposito degli diari di Paul Bourget: «Stile della decadenza in Wagner: la frase singola diventa sovrana, la subordinazione e coordinazione diventa casuale. Bourget», p. 25 (*Opere*, VII, 1/2, 313).” Come spiega anche altrove, nel frammento 14 [75] della primavera 1888, intitolato «Concetto di “decadenza”»:

Il fenomeno della decadenza è altrettanto necessario quanto qualsiasi sorgere e progredire della vita: non è in nostro potere eliminarlo. La ragione “vuole al contrario che gli si riconosca il suo buon diritto (...)” (*Opere*, VIII, iii, 46).

In questo senso, per Nietzsche, “il nichilismo è la logica della decadenza”.

- la “morte di Dio”, evento fondamentale della storia dell'uomo, inteso come fine di ogni formulazione metafisica, morale e religiosa del “buon europeo”. Nelle opere a stampa, il filosofema compare per la prima volta nella *Gaia scienza* (*Die fröhliche Wissenschaft*) del 1882, nel brano n. 125 intitolato «L'uomo folle». Come ricorda Franco Volpi⁶⁴: «La morte di Dio viene presentata come l'esperienza decisiva in cui è acquisita la consapevolezza dello svanire dei valori tradizionali. Non a

⁶⁴ Franco Volpi, *Il nichilismo*, Laterza 1996, cap. Capitolo settimo “Nihilismo e decadenza in Nietzsche”, pp. 35-52: 45.

caso quattro anni più tardi, quando per la nuova edizione dell'opera scriverà un quinto libro, Nietzsche esordirà con il medesimo tema: "Il più grande avvenimento recente - che «Dio è morto», che la fede nel Dio cristiano è divenuta inaccettabile - comincia già a gettare le sue prime ombre sull'Europa (V, II, 239)"».

- La *Sinnlosigkeit*, ovvero la perdita o la mancanza di senso. Scrive Nietzsche: «Nichilismo: manca il fine; manca la risposta al "perché?"; che cosa significa nichilismo? - che i valori supremi si svalutano (VIII, II, 12)».

- la *trasvalutazione di tutti i valori*, ovvero la necessità di superare i valori etici religiosi e morali dell'Europa, considerata la loro natura storica e quindi relativa.
- L'articolata nomenclatura relativa al fenomeno del nichilismo quale viene individuata nel celebre frammento «Il nichilismo europeo»⁶⁵ (Lenzer Heide, 10 giugno 1887, in *Opere*, VIII, I, 199-206; n. 5 [71]). Nietzsche distingue diverse forme di nichilismo, opponendo a quello incompleto e passivo dell'ascetismo morale e religioso, quello completo e attivo dell'affermazione tragica della vita.
- l'ipotesi morale dell'*eterno ritorno dell'uguale* espressa da Nietzsche nella "Visione e l'enigma" dello *Zarathustra*, ovvero l'idea di dover agire come se ogni nostra azione debba essere compiuta all'infinito, come tentativo di superare il nichilismo stesso.

Per Nietzsche, «Il nichilismo non è una causa, ma solo la logica della decadenza (VIII, 33)». In questo senso, il concetto di *décadence* sviluppa quello della *Civiltation* (come opposto alla *Kultur*, insieme di valori imperituri). La *décadence* è un fenomeno tanto fisiologico quanto psicologico. Difatti, esso interessa tanto la dissoluzione fisiologica dell'organismo quanto la disgregazione delle parti che si staccano dal tutto e se ne rendono indipendenti, così come la perdita di una unità psichica, di un centro delle energie vitali e spirituali.

Di fronte all'analisi nietzscheana del nichilismo e al suo superamento in senso tragico (ovvero accettando la vita con il suo strutturale *non-sense*), ed in palese contraddizione con il pensiero di Nietzsche, l'ideologia razzista oppone la restaurazione dei valori tradizionali, affermando il concetto di purezza della razza come antidoto sia alla dissoluzione storica e fisiologica della società. Inoltre, il vitalismo nietzscheano è spesso semplicisticamente tradotto dalla propaganda nazista e fascista in una forma di irrazionalismo della forza, teso a giustificare ogni forma di barbarie con l'unico scopo di proclamare la superiorità della razza ariana.

⁶⁵ Sul tema si può consultare anche Fr. Nietzsche, *Il nichilismo europeo. Frammento di Lenzerheide*, a c. di G. Campioni, tr. di S. Giametta, Adelphi, 2006.

Una ripresa dell'antisemitismo wagneriano è dovuta a **Houston Stewart Chamberlain**, genero di Wagner, con *I fondamenti del diciannovesimo secolo* (*Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* Chamberlain 1899, poi *La Genèse du XIXe siècle*, 1913). L'autore cerca una sintesi fra antisemitismo wagneriano ed evolucionismo, pur professandosi antidarwinista.

Il libro di Chamberlain è un vero e proprio *best-seller*: otto edizioni e 60.000 copie nei primi dieci anni, 100.000 in un anno e 24 edizioni, più 250.000 copie vendute solo fino al 1938. La traduzione in lingua russa fu particolarmente popolare e venne portata dai russi bianchi fino in Siberia.

L'autore distingue due sole razze umane originarie: una razza pura germanica (armonica, rappresentante dell'elemento metafisico) e una razza non ariana (materialistica). Nel volume si appronta una giustificazione teorica del nazismo e dello stato gerarchico, volgendo così a una dimensione politica che in Wagner è una diretta ricaduta dell'etica ma non assume una vera e propria fisionomia autonoma. Difatti, l'evoluzionismo di Chamberlain mette in discussione e rende problematico il concetto di popolo primitivo. «Quando anche si riuscisse a dimostrare che nel passato non vi è mai stata una razza ariana, noi vogliamo che nel futuro ve ne sia una e questo è il punto di vista decisivo degli uomini d'azione». Per l'autore, come sintetizza Evola nel *Mito del sangue*, la formazione della razza eletta è sottoposta a cinque grandi leggi naturali:

1) la preesistenza di eccellenti materiali etnici è indiscutibilmente la condizione prima e fondamentale. Però «se qualcuno mi domanda da dove vengono tali materiali, risponderò che non ne so nulla e che nulla ne saprei quand'anche fossi il più grande degli scienziati». «Vi è una sola cosa che si passa affermare senza lasciare il terreno dell'osservazione storica: un alto grado di eccellenza non viene in piena luce che a poco a poco, grazie a speciali circostanze e quando la superiorità è costretta ad affermarsi. La lotta per la vita si incarica di confermare la forza eliminando gli elementi deboli. Noi vediamo che l'infanzia delle grandi razze sempre è stata sconvolta dalla guerra, perfino quella degli Indù creatori di dèi».

2) ma la presenza di elementi superiori quale materia prima non è sufficiente. La seconda condizione è la conservazione ininterrotta della purezza della razza.

3) Ma nemmeno questo basta. Occorre che nel seno stesso della razza pura si operino quelle eliminazioni razziali, che i tecnici chiamano "allevamento selezionato". Questa legge – dice il Chamberlain – «si rende chiara non appena si studino i principi dell'allevamento artificiale in botanica e in zoologia. Una volta conosciuti i miracoli compiuti dalla selezione, si constaterà l'efficacia dello stesso fenomeno nella specie umana, per quanto non con la stessa chiarezza». Per esempio, l'abbandono dei fanciulli malnati presso Greci, Romani, e Germani sarebbe stata, per il Chamberlain, una delle leggi più feconde. È il tema della "eugenica" e della "igiene della razza".

4) Un'altra legge, che trova parimenti riscontro in esperienze in tema di allevamento scientifico degli animali, è: la formazione delle razze superiori ha sempre e senza eccezione, per condizione preliminare, una "mescolanza di sangue". Quei razzisti puri che oggi tributano la loro ammirazione al Chamberlain, preferiscono, naturalmente,

passare sotto silenzio questa sua convinzione, per quanto essa si precisi e limiti attraverso l'ultima legge, cioè:

5) «L'incrocio di razze molto diverse non contribuisce a formare una razza nobile che quando essa si produca raramente e ad esso abbia fatto seguito una selezione rigorosa in seno alla razza risultante, senza nuova adulterazione. In genere, l'incrocio non riesce che quando è effettuato fra parenti prossimi, fra rappresentanti di uno stesso tipo primordiale» Tale p. es. l'incrocio fra razza attica e razza romana.

Insomma, per Chamberlain vige la teoria eugenetica sia in senso negativo, cioè come selezione dei caratteri ereditaria della specie, sia in senso positivo, cioè come incremento delle qualità fisiche e morali della razza anche attraverso gli incroci fra razze pure superiori. Vi sono quindi miscele migliori o peggiori di razze sulle quali influisce anche la condizione geografica-ambientale. Fra le caratteristiche del tedesco vi sono

Una particolarità inerente al Germano si ritrova dappertutto: l'intima unione fra idealità e pratica, cose che in lui vanno di pari passo. [...] Il Germano è caratterizzato ad un tempo dalla sua forza d'espansione e da una tendenza alla concentrazione sconosciuta prima di lui. La forza espansiva si manifesta in ogni dominio: in quello dell'attività pratica, con la colonizzazione di tutta la superficie della terra; in quello della scienza, con la spiegazione del cosmo illimitato e la ricerca di cause sempre più lontane; il quello dell'ideale, con l'arditezza delle ipotesi, come pure con lo splendido slancio artistico che si assicura mezzi di espressione sempre più comprensivi. Ma in pari tempo la concentrazione si effettua in zone sempre più ristrette, accuratamente isolate dal resto del mondo: la razza. La patria, la regione nativa, l'inviolabile focolare, il cerchio intimo della famiglia, infine il ripiegamento su sé dell'individuo, che purificatosi, giunto alla coscienza dell'isolamento assoluto, si oppone al mondo delle apparenze quale essere invisibile, autonomo, signore supremo della sua libertà (come negli Indù)»

Come Wagner, Chamberlain crede nella dottrina del genio, la quale comprende anche la figura di Gesù, considerato di origine aria/ariana, dacché segue che la razza ariana è fatalmente nemica e opposta a quella degli ebrei, e Gesù è l'archetipo dell' "ario biondo". Inoltre, stando alla fantasiosa genealogia di Chamberlain, il ramo semitico avrebbe attecchito anche nella società romana, per via dell'Impero. In questo senso, «l'unità organica dell'elemento slavo-celtico-germanico in nessuna forma si conserva in modo così eloquente come in questa avversione istintiva contro Roma». Da qui il suo rifiuto del cristianesimo e del cattolicesimo come proiezione della romanità e come suo erede diretto.

Secondo Chamberlain, l'età contemporanea è dominata da due potenze in lotta per il mondo ovvero da due visioni della vita: i discendenti delle razze germaniche e quella di un nuovo caos etnico per massima parte dovuta all'ebraismo e alla sua natura disgregatrice. Già il popolo ebraico sarebbe il frutto bastardo di due ceppi diversi, Siriaci e Semiti.

Che vi sia veramente una lega segreta ebraica che ha per fine consapevolmente conseguito la distruzione materiale, spirituale e morale degli indoeuropei e con essi la loro civiltà, non lo so: io credo che il semplice istinto di questo inafferrabile demone della decadenza umana (l'espressione: "il demone della decadenza umana" per l'ebraismo è di Riccardo Wagner), istinto coltivato da millenni, sia all'uopo sufficiente.

In questa cornice, però, la guerra mondiale non rappresenta lo scontro fra *Kultur* germanica contro la *Zivilisation* dei popoli misti e degenerati ma piuttosto una lotta fratricida fra popoli che hanno la medesima origine ariana (tedesco, francese, inglese, russo) provenendo dal ramo slavo-celtico-germanico. Ciononostante è alla Germania che spetta il compito di custodire le qualità fisiche e morali di migliore e più duraturo lignaggio. La vera antagonista della Germania (contrariamente a quanto avrebbe scritto Hitler nel *Mein Kampf*) è rappresentata dall'Inghilterra e dalla sua cultura mercantile.

L'ermeneutica simbolica antifemminista e antisemita di Weininger

Otto Weininger (1880-1903) nasce a Vienna in una numerosa famiglia di origine ebraica. Dal padre riceve una buona educazione musicale, in cui primeggia "il culto di Wagner". Dopo la laurea dedicata allo studio di *Eros e Psyche*, formula per la prima volta la celebre *legge di attrazione sessuale*, tesi che convoglierà poi nel terzo capitolo di *Geschlecht und Charakter*, ovvero *Sesso e carattere*. Per approfondire le sue ricerche universitarie, si ritira in solitudine e si dedica a tempo pieno all'approfondimento del problema della sessualità e dell'emancipazione della donna, unendo agli studi naturalistici e psicologici (Schelling e Fechner, soprattutto) la lettura di testi religiosi (Tertulliano, Agostino, Platone, Plotino). Sarà proprio sulla base di queste ultime letture che Weininger tenterà di dare una fondazione metafisica e mistica al proprio sistema. Poco dopo la laurea, abiura la sua origine ebraica, battezzandosi con rito protestante. In questo periodo si sviluppa un profondo sentimento di disagio per la sua situazione esistenziale, quella di ebreo antisemita assimilato, che lo condurrà poi alla crisi finale. Per sfuggire alla depressione, intraprende diversi viaggi: il primo verso il nord, sulle orme dell'amato Ibsen, il secondo verso sud, sino in Sicilia. Tuttavia, raggiunta Vienna, affitta una camera in quella che era stata la casa di Beethoven per spararsi alla testa. Muore suicida il 4 ottobre 1903, forse per non aver saputo accettare le sue origini semite, all'età di 23 anni.

In *Sesso e carattere* Weininger vagheggia una metafisica che si proclama (erroneamente) immanentistica, fondata sulla legge dell'attrazione sessuale e sulla distinzione fra i tipi (*idealtipi*) di Uomo e di Donna. Proponendo una personalissima teoria del linguaggio, Weininger rilegge il mondo in chiave simbolica, rifiutando da un lato la dialettica hegeliana e sostenendo, dall'altro, un radicale astoricismo dei valori. Fonda perciò la sua metafisica su di una "simbolica universale" (M. Cometa), sullo studio morfologico e fisiognomico della

natura, ovverosia sull'analogia fra i viventi, avendo come modello quello caratterologico degli uomini (già proposto da Schopenhauer). Per giustificare le sue tesi, Weininger aveva consultato una messe di fonti, da quelle biologiche e fisiche, a quelle mediche e psicologiche, a quelle filosofiche e letterarie, ordinandole in senso ascendente, ovvero dalle scienze della natura alla filosofia.

In particolare, grande rilievo hanno gli studi di G. Fechner e R. H. Lotze, in virtù dei quali Weininger si ricollega alla *Naturphilosophie* di matrice schellinghiana, proponendo un'ermeneutica simbolica del mondo, individuando nell'Uomo e nella Donna i poli naturali rispetto ai quali si innerva l'intera scala gerarchica della natura, che Weininger interpreta nella visione monistica di "anima del mondo". Ma la distinzione fra Donna e Uomo non è solo ontologica, non riguarda cioè esclusivamente una data modalità dell'essere, bensì anche deontologica, ovvero assume un valore morale: all'uomo corrisponde la spiritualità, l'essere, l'attività e la moralità, là dove *ex contrario* alla donna corrisponde la sensualità, il non-essere, la passività, il peccato⁶⁶. La donna può essere madre, rispetto alla specie, cioè modello ideale dell'amore platonico; ma può essere anche etèra, rispetto all'individuo, cioè come causa dell'appetito sessuale. In ogni caso, la sua natura è legata alla sessualità, alla caduta nel peccato, e quindi ha una connotazione negativa.

Con ciò, Weininger riprende il modello fechneriano della "polarità naturale" [*Allbesseltheit*], dotandolo però di proprie categorie morali e religiose. Inoltre, se il naturalismo di Fechner giunge a Weininger come utile strumento per distinguere, nell'unità dell'universo, una differenziazione di gradi dell'essere, la filosofia morale kantiana, che Weininger riutilizza a proprio uso e consumo, fornisce invece all'universo weiningeriano l'unità di misura del dovere, in base alla quale dividere il bene dal male, l'essere puro dall'essere contaminato: i kantiani io intelligibile e io empirico:

Questa [l'etica] vuole che l'io intelligibile agisca liberamente da tutte le scorie dell'io empirico, per cui solo attraverso l'etica può essere realizzato pienamente e nella sua purezza quell'essere, che già la logica ci annuncia nella forma allettatrice di una realtà che già sarebbe presente.

La questione fondamentale, quindi, per il filosofo austriaco è quella morale. Weininger asserisce di partire dal primato della ragion pratica di Kant ma, nei fatti, Weininger ha già riletto la ragion pratica kantiana (influenzato anche dalla filosofia fichtiana), per affermare un primato della morale che l'autore di *Sesso e carattere* cerca di dimostrare sulla base della legge dell'attrazione sessuale, ovvero sulla diversità dei tipi sessuali, allontanandosi sia dallo spirito sia dalla lettera kantiana. I tipi sessuali sono idee-limite, non esistenti nella realtà, che

⁶⁶ «La donna è alogica e amorale» e «La donna, ed anche la donna nell'uomo, è il simbolo del nulla» (p. 378), «Il senso della donna consiste dunque nel suo essere il non-senso» (p. 379), «La donna è la colpa dell'uomo» (p. 384). Queste valutazioni fanno tutt'uno con la misoginia sessuale weiningeriana, in base alla quale Weininger aveva sostenuto che «l'uomo possiede il pene, mentre la donna è posseduta dalla vagina», *Sessualità maschile e sessualità femminile*, parte II, cap. II, p. 135.

assolvono solamente a una funzione a un tempo euristica ed epistemologica. Per Weininger, infatti, non esistono l'Uomo e la Donna in senso puro, ma esclusivamente una varietà di gradi intermedi fra l'uno e l'altra. L'uomo cerca nella donna il mascolino che è in lei, quindi il simile, per ricomporre il modello ideale dell'uomo perfetto. Diversamente da Platone, per Weininger l'attrazione non si fonda sulla complementarità dei sessi rispetto ad un'unità primigenia, non si raggiunge cioè un essere completo androgino. Il pensatore viennese dichiara invece che l'istinto sessuale è alimentato dalla ricerca dell'identità del tipo sessuale nell'altro. Si tratta, cioè, di una sorta di androcentrismo sessuale identitario, in cui il mascolino ricerca il mascolino nella persona desiderata, per ricostituire l'idea dell'uomo puro perfetto, opposto all'idealtipo della Donna perfetta.

Alla polarità uomo/donna è ricondotta anche quella essere umano/non-umano, identificando quest'ultimo con l'ebreo. Quello di Weininger è un tipico esempio di *Selbsthass*⁶⁷, di odio contro se stessi dei cosiddetti ebrei non assimilati. Alla *Ebraicità* è dedicato il cap. XIII di *Sesso e carattere*, sul quale campeggia in esergo una citazione del *Giudaismo nella musica di Wagner* («Qui si tratta di dire come stanno davvero le cose e per nulla di dar vita artificiale mediante qualche fantasia ad alcunché di inesistente»), e si accompagna al "problema antropologico" ai *Grundlagen des XIX Jahrhunderts* di Chamberlain, che guidano il capitolo come una traccia continua anche attraverso le note. Tuttavia, acquisite queste fonti, Weininger ha intenzione di indagare un particolare aspetto dell'ebraismo, «la natura psichica propria all'Ebreo»⁶⁸:

È un compito di competenza dell'osservazione e dell'analisi psicologica e lo si può assolvere prescindendo da ogni ipotesi circa processi storici ormai non più individuabili. Tale assunto esige soltanto una speciale oggettività, inquantoché la posizione che si prende di fronte agli Ebrei costituisce oggi il tratto forse più importante e sensibile per la corrente nazionalista e sembra anzi esser divenuto il criterio più corrente per una divisione fra gli uomini civilizzati. E non si può affermare che il valore che generalmente si annette all'opinione che si professa su questo problema non corrisponda alla serietà e all'importanza di questo ed abbia alcunché di esagerato. Deve avere una causa profonda, che tocca l'essenza stessa dell'ebraismo, il fatto che dovunque, sia nel campo culturale che in quello materiale, in politica e in religione, nell'arte e nella scienza, nella biologia e nella storia, nella caratteriologia e nella filosofia, sempre si ripresenta la questione ebraica. Nessuna fatica deve dunque sembrare troppo grande per scoprire tale causa: i risultati la ricompenseranno certamente a mille doppi.

Anzitutto occorrerà dire esattamente che cosa intendo per ebraismo. Per me non si tratta né di una razza, né di un popolo, ancor meno di una confessione religiosa giuridicamente riconosciuta. L'ebraismo va considerato come una tendenza dello spirito, come una costituzione psichica la quale rappresenta per ogni uomo una

⁶⁷ Si riprende qui la tesi esposta in *Der Jüdische Selbsthass (L'odio di sé ebraico, 1930)* di Theodor Lessing.

⁶⁸ Id., *Sesso e carattere*, tr. it. di J. Evola, p. 388.

possibilità e che nell'ebraismo storico ha avuto solamente la sua realizzazione più grandiosa.

Proprio l'antisemitismo va a provare che così stanno le cose.

Gli Arii più arii, i più genuini, quelli che sono più sicuri della loro arianità, non sono antisemiti; per antipatico che possa riuscir loro il carattere ebraico, essi, in genere, non capiscono affatto l'odio antisemita e sono coloro che i sostenitori dell'Ebraismo considerano volentieri come «filosemiti» e la cui disapprovazione nel riguardo delle persecuzioni contro gli Ebrei vien di preferenza ricordata ovunque si denigri o si attacchi l'Ebraismo⁶⁹.

Quasi a giustificare l'odio verso gli ebrei, Weininger scrive che «Come in altri non si ama se non ciò che si vorrebbe essere senza che lo si sia completamente, del pari in altri si odia ciò che non si vuol essere e che pure, in parte, sempre si è»⁷⁰. È così, secondo il pensatore austriaco, che «si spiega che gli antisemiti più virulenti si trovano *fra gli stessi Ebrei*» e che «L'antisemitismo degli Ebrei ci dimostra dunque che nessuno che li conosca li trova degni d'amore - neppure lo stesso Ebreo». Ecco perché gli arii puri, non avendo alcunché in comune con gli ebrei, non nutrono nemmeno odio verso di loro, perché essi sono ai loro occhi indifferenti. Sicché, persino il grande Wagner - «il maggior artista che l'umanità possa pensare» - sarebbe in qualche modo affetto dall'ebraismo, proprio perché manifesta il suo antisemitismo.

In questo senso, Weininger costruisce un profilo psicologico dell'ebreo che intende fondare però in senso metafisico. Gli ebrei sono cioè si riconoscono per il loro stile di vita, per il loro tipo: «Non si tratta né di una nazione né di una razza né di una confessione religiosa né di una data letteratura. Nel parlare di Ebrei io non intenderò né il singolo, né una comunità, *ma in genere l'uomo in quanto partecipa all'idea platonica dell'ebraismo*. Ed è soltanto il significato, il contenuto di questa *idea* che a me interessa approfondire».

Come è possibile notare quello weiningeriano si configura come un antisemitismo che intende superare lo pseudoconcetto biologico di razza, per collocarsi su di un piano metafisico, ovvero interpretare l'ebraismo come un'essenza. In questo quadro, Weininger effettua il tentativo di coniugare antisemitismo e antifemminismo, intendendoli quasi come due assi cartesiani dell'essere. Da qui la sua corrispondenza fra femminile ed ebraico in senso metafisico, a cui Weininger fa seguire anche una corrispondenza di carattere ideologico, secondo lo schema, in seguito divenuto classico per il nazismo, fra ebrei e comunisti:

Per indicare subito una analogia con la donna, è assai strano che gli Ebrei preferiscano tanto i beni mobili - anche oggi, che è loro libero l'acquisto di beni immobili - e che, ad onta del loro talento come commercianti, essi non sentano il bisogno della *proprietà*, meno che mai nella sua forma più concreta, come proprietà fondiaria. La proprietà sta in relazione indissolubile con la natura propria, con la personalità. Da ciò deriva il gran

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Id., p. 389.

numero degli Ebrei che militano nel comunismo o con esso simpatizzano. Si deve ben distinguere *il* comunismo come tendenza verso la *promiscuità*, dal *socialismo* come tendenza alla cooperazione sociale e al riconoscimento della qualità umana in ogni uomo. Il socialismo è di origine ariana (Owen, Carlyle, Ruskin, Fichte), mentre il comunismo è ebraico (Marx). Se la socialdemocrazia moderna nelle sue idee si è allontanata tanto dal socialismo cristiano, preraffaellitico, ciò è dovuto alla parte che in essa hanno avuto gli Ebrei. Ad onta delle sue tendenze sociali, la forma marxistica del movimento operaio (in opposizione a Rodbertus) non ha relazione alcuna con l'idea dello Stato e ciò si deve certamente attribuire alla mancanza di ogni comprensione degli Ebrei per tale idea. La quale è troppo poco concreta, nella sua astrazione è troppo lontana da ogni finalità pratica a che un Ebreo possa sentirla. Lo Stato rappresenta la sintesi degli scopi realizzabili solo attraverso l'unità di esseri ragionevoli in quanto tali. *Ma è proprio la ragione in senso kantiano, è proprio lo spirito, che soprattutto sembra mancare all'Ebreo - all'Ebreo, come alla donna*⁷¹.

Continuando su questo crinale, Weininger si dilunga per pagine descrivendo i presunti attributi propri dell'idea platonica dell'ebreo, come egli stesso la chiama; Per il pensatore austriaco, «*l'Ebreo genuino, come la donna, non possiede un Io, epperò nemmeno un valore proprio*»⁷²; entrambi sono cattivi, mancano di personalità e di grandezza⁷³; entrambi vivono solo in funzione della specie e mai come individui singoli⁷⁴. Inoltre, gli ebrei si caratterizzano per essere mezzani e parassiti⁷⁵, distruttori di limiti etici e per essere promiscui⁷⁶, privi di profondità⁷⁷ e di genio⁷⁸, miscredenti perché fondati sul nulla⁷⁹ etc. Ovviamente si tratta di considerazioni che Weininger non adduce semplicemente come opinioni condivise, ma come

⁷¹ Id., p. 391.

⁷² Id., p. 392. In questo senso la donna ebrea è massimo del negativo: «Il fatto che - e non solo agli occhi degli Ebrei - nessuna donna al mondo riflette così perfettamente come l'Ebreo l'idea della donna (D), sembra confortare il parallelismo esistente fra ebraismo e femminilità a tal segno, che avrebbe potuto farcelo accettare già prima di un ponderato esame [...] Purtuttavia l'Ebreo, sia come madre feconda che come sensuale odalisca, sembra rappresentare più perfettamente la femminilità nei suoi due poli, come Cipride e come Cibele, per il fatto che l'uomo che ne è il complemento sessuale e che la impregna spiritualmente, l'uomo che così se l'è creata per sé - l'Ebreo - ha, lui stesso, ben poco di trascendentale».

⁷³ Id., p. 394.

⁷⁴ Id., p. 395.

⁷⁵ Id., p. 396.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Id., p. 401

⁷⁸ Id., p. 403: «Come all'Ebreo mancano la "bontà radicale" e la "malvagità radicale", così in lui (come nella donna) è inesistente non solo il genio ma altresì la *stupidità radicale* della natura umana maschile. Lo speciale tipo di intelligenza che si suole apprezzare nell'Ebreo e nella donna da un lato non è che la *maggiore accortezza di un più grande egoismo*, dall'altro si basa sull'infinita, indifferenziata capacità di adattamento propria all'uno e all'altra: *ciò, perché entrambi non hanno in sé una misura originale per il valore*, un regno dei fini. In compenso, gli istinti naturali dell'Ebreo sono più sicuri che non nell'uomo ariano, al quale non è dato di ritornare ad essi e di continuare in egual modo a servirsene una volta che l'elemento sovrasensibile della sua mente lo ha abbandonato».

⁷⁹ Id., p. 407: «*L'Ebreo, in ultima analisi, non è nulla per il fatto che egli non crede in nulla*».

espressioni dell'idealtipo, quindi essenziali all'idea platonica dell'ebreo – tutte qualità di cui evidentemente, non potendo essere dimostrate scientificamente, il pensatore austriaco discute per esperienza diretta.

Tuttavia, dopo aver identificato l'ebreo (e la donna) come parassita della società privo di proprietà positive, un dissoluto materialista privo di morale, tutto ciò non giustificerebbe il "boicottaggio" – come scrive Weininger – del popolo ebraico:

Qui non ci si pronuncia in favore né del boicottaggio né del bando degli Ebrei né della loro esclusione dall'economia e dalle cariche onorifiche. Con tali mezzi non si risolve la questione ebraica, perché essi non sono morali. Ma nemmeno il sionismo è all'altezza di essa. Il sionismo vuole riunire gli Ebrei, mentre la maggioranza di questi - come lo ha ricordato H. S. Chamberlain - già molto tempo prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme aveva scelto come vita naturale la diaspora, l'esistenza di una pianta abbarbicantesi per tutta la terra ed eternamente insofferente per una individuazione. Così esso vuole qualcosa di non ebraico. *Per esser maturi pel sionismo gli Ebrei dovrebbero prima superare l'ebraismo.*

Per venire a tanto sarebbe però anzitutto necessario che gli Ebrei capissero sé stessi, imparassero a conoscersi e a lottare contro sé stessi, che essi volessero vincere l'ebraismo interiormente, cioè in sé stessi. Invece fino ad oggi gli Ebrei non si conoscono che per quel tanto che basta per far delle storielle su sé stessi e per gustarle - e nulla più. Solo inconsciamente ogni Ebreo stima l'Ario più di sé. Unicamente la ferma, incrollabile decisione di far sì che egli possa aver per sé la massima stima libererebbe l'Ebreo dall'ebraicità. Decidersi in tal senso e effettuare cotesta decisione però lo può solo l'individuo, non un gruppo, per importante e rispettabile che sia. Perciò la questione ebraica non può esser risolta che individualmente ogni singolo Ebreo deve cercare di scioglierla per la propria persona.

Eppure, nonostante la loro comune connotazione negativa, fra donna e ebreo insistono delle differenze ontologiche. Ebreo e femminile rappresentano, si è detto, due valori negativi sulle assi cartesiane dell'essere, due poli che si intersecano ma non coincidono del tutto, se non nell'aspetto della loro negatività rispetto ai loro opposti, ario e maschile. È infatti, secondo Weininger, la caratteristica propria dell'ebreo è la mancanza di qualità specifiche, la sua natura ambigua⁸⁰, a differenza della donna che invece ha una natura passiva definita:

Eppure proprio qui l'ebraicità e la femminilità divergono in modo deciso; il *non-essere e il poter-divenire-tutto dell'Ebreo sono diversi da quelli della donna*. La donna è la materia che

⁸⁰ Id., p. 411: «I contenuti psichici dell'Ebreo son tutti affetti da una dualità o da una pluralità; tale ambiguità e duplicità, anzi molteplicità, egli non la supera mai. A lui resterà sempre ancora una possibilità, anzi più possibilità, nel punto in cui l'Ario, pur senza essere di vista più corta, sceglie e si decide assolutamente. Come definizione di ciò che ho chiamato l'ebraismo quale idea credo di poter appunto indicare questa labilità interiore, questa mancanza di una *realtà* interiore immediata in qualsiasi fatto psichico, la carenza di quel modo di essere in e per sé solo dal quale può scaturire la massima forza creativa. E *quasi di uno stato anteriore all'essere, che si tratta*, di un eterno errare fuori, al di qua della soglia della realtà. L'Ebreo non sa identificarsi veramente con nulla, a nessuna cosa sa consacrare sino in fondo la propria vita».

assume passivamente ogni forma. *Non* si può invece disconoscere che all'Ebreo è propria una certa *aggressività*. Egli non è ricettivo tanto che gli altri possano fare una grande impressione su di lui, e non è più suggestionabile dell'Ario; egli sa però adattarsi alle diverse circostanze e necessità, ad ogni ambiente e ad ogni nazione. Rassomiglia a quei parassiti che si trasformano a seconda del luogo ove si trovano e che possono assumere aspetti così diversi che non si crederebbe di aver a che fare con lo stesso essere, benché essi siano rimasti gli stessi. Egli si assimila a tutto e tutto assimila, col che non si assoggetta agli altri, ma piuttosto assoggetta gli altri a sé. Inoltre la donna non possiede affatto quella *disposizione intellettualistica* che nell'Ebreo è invece particolarmente sviluppata e con la quale sta in relazione la sua predilezione per la giurisprudenza. Anche questo intellettualismo dell'Ebreo denota qualcosa di *attivo*, pur trattandosi di una specie tutta particolare di attività, ben distinta dalla libertà creatrice propria alla vita superiore. L'Ebreo è eterno come la donna, eterno non come personalità ma come specie. *Egli non è direttamente sé stesso come l'uomo ario, ma nel suo essere attraverso un riferimento ad altro è tuttavia diverso dalla donna.*

Ma un'ultima fondamentale differenza separa la donna dall'ebreo: l'assenza totale di fede.

Così abbiamo finalmente la differenza essenziale fra l'Ebreo e la donna. Il lato più profondo della loro simiglianza sta nel fatto che né l'uno né l'altra credono in sé stessi. Ma la donna crede *nell'altro* – nell'uomo, nel figlio, nell'«amore»; essa ha un centro di gravità, anche se posto fuori di lei. *Invece l'Ebreo non crede a nulla, né in sé né fuori di sé;* egli non riesce a trarre un punto fermo nemmeno da ciò che gli è estraneo, nemmeno fuori di sé sa mettere radice, come fa la donna. Il suo nomadismo, il suo esser senza patria, la sua completa incompiutezza per la proprietà fondiaria e la sua predilezione per la ricchezza mobile, son quasi simboli della sua natura⁸¹.

Per il credente Weininger, pervaso da fervore religioso e da una discutibile rielaborazione della morale del dovere di matrice kantiana, non vi è nulla di più negativo dell'ebreo come uomo antireligioso e privo di fede. Anche la società contemporanea riflette la dimensione della vita ebraica, economicista e materialista e legata alla sfera sessuale: «*Lo spirito moderno è spirito ebraico, da qualunque parte lo si consideri. Si esalta la sessualità e l'etica biologica contemporanea innalza un idolo all'amplesso*»⁸². In questo senso, l'ossessione sessuofoba di Weininger chiude il cerchio aperto dall'idealtipo della donna e portato a compimento dall'ebreo:

Ma di contro al nuovo ebraismo un nuovo cristianesimo cerca di aprirsi la via; l'umanità attende il nuovo fondatore di religioni e come già una volta la battaglia sta entrando nella sua fase decisiva. Come una volta, all'umanità si presenta oggi la scelta fra cristianesimo ed ebraismo, fra l'affare e la cultura, fra la donna e l'uomo, fra la

⁸¹ Id., p. 407.

⁸² Id., p. 418.

specie e la personalità, fra il non-valore e il valore, fra la vita terrena e quella superiore, fra il nulla e la divinità. Questi sono i due poli: un terzo termine non esiste⁸³.

Alfred Rosenberg: il razzismo del sangue e la teoria del complotto giudaico

Nel contesto delle temperie che prepararono la prima guerra mondiale, fanno genere i torchi per la prima volta i tristemente celebri *Protocolli dei Savi anziani di Sion* (1905), un libello preparato a Parigi dalla polizia segreta dello zar allo scopo di diffondere il mito di un plurisecolare complotto ebraico teso a dominare il mondo a firma di un certo Sergey Nilus.

In realtà, *I protocolli dei savi di Sion* appaiono per la prima volta in Russia agli inizi del 1900. Si tratta probabilmente di un'opera confezionata dalla polizia segreta zarista contro i rivoluzionari bolscevichi. La natura del plagio fu subito denunciata da Philip Graves sul «Times» di Londra nel 1921 in cui, attraverso la coincidenza testuale di numerosi passi, si dimostrava che la storia romanzata contenuta nel *pamphlet* traeva origine dal *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* (*Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu*) del 1864 di Maurice Joly, opera scritta contro il regime di Napoleone III, quindi del tutto estranea alla polemica antisemita di inizio secolo. In pratica, alla congiura dei rivoluzionari francesi che si opponevano a Napoleone III nei *Protocolli* si sostituiva bellamente il complotto degli ebrei comunisti per dominare il mondo. Si tratta di un racconto apocalittico, che segue la falsariga della teoria del presunto "monopolio delle cattedre da parte degli ebrei", che la propaganda nazionalista attribuiva a un discorso che Disraeli, ministro inglese conservatore e antiliberale proveniente da una famiglia ebraica assimilata, avrebbe pronunciato nel 1844⁸⁴.

I *Protocolli* trovarono vasta divulgazione e, contemporaneamente, furono declinati secondo la logica del complotto che meglio si attagliava all'opportunità del momento: furono pubblicati in Europa e in America con la presa di potere dei regimi totalitari, trovarono poi terreno fertile fra gli integralisti islamici «quando i *Protocolli* sono menzionati, sono sempre presentati come assolutamente autentici» (M. Milson).

Ma più dell'antisemitismo, è la logica del complotto che ha una così forte presa su individui facilmente manipolabili e usi a individuare sempre una causa maggiore e occulta negli avvenimenti storici che non riescono a comprendere o di cui ignorano le dinamiche. Insomma, per taluni è più semplice immaginare che esista un ordine occulto che non studiare le cause che determinano gli avvenimenti storici.

I protocolli dei Savi di Sion giungono nei paesi occidentali quando, all'indomani della rivoluzione bolscevica del 1917, i «russi bianchi» fuggono in Occidente, specialmente in Francia. Le prime traduzioni europee sono infatti di questi anni (in Italia nel 1921) e nonostante si fosse ampiamente comprovata la loro falsità ciò non valse a sufficienza per decretarne la definitiva inefficacia. Alfred Rosenberg, anche lui proveniente dalla Russia bianca

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Va ricordato che nella sua prima opera *Alroy*, Disraeli immaginò un impero in cui gli ebrei avrebbero dominato il mondo; successivamente, nel suo *Coningsby* teorizzò che il monopolio del denaro, in particolare delle banche, avrebbe permesso al popolo ebraico il destino delle altre nazioni.

e, per giunta, di origine ebraica, pubblica in Germania nel 1923 il suo volume sui *Protocolli* riabilitandone la presunta verità storica.

E difatti, ne *Il mito del XX secolo (Der Mythos des 20. Jahrhunderts)* del 1930, il massimo teorico del nazismo si avvale della teoria del “complotto giudaico” associandolo a una bieca mistica del sangue e del suolo (*Blut und Boden*):

«Oggi tutta una nuova generazione comincia a presentire che dei valori sono stati creati e conservati solo là dove la legge del sangue ha determinato il pensiero e l'azione dell'uomo, o coscientemente o incoscientemente».

«Con ciò una saggezza primordiale oggi dimenticata – commenta il Rosenberg – ci dice che il diritto è tanto poco, quanto religione ed arte, uno schema esangue, ma che esso è eternamente connesso ad un dato sangue, insieme al quale appare e tramonta».

Adolf Hitler: Nella sua opera giovanile *Mein Kampf* (1923-25) si ritrova il programma e le tesi di cui Hitler si nutrì lungo tutto l'arco della propria vita, pur con qualche modifica dettata dalle opportunità storiche contingenti.

Oggi, grazie alla edizione critica dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco, a cura di Christian Hartmann, Thomas Vordermeyer, Othmar Plöckinger e Roman Toppel, possiamo analizzare il *Mein Kampf* alla luce delle sue fonti ma soprattutto possiamo giovarci della prima seria analisi e contestualizzazione delle affermazioni hitleriane sulla base di una vasta e meticolosa indagine storica che decostruisce puntualmente e scientificamente le tesi del *Mein Kampf*.

Nella edizione critica monacense si afferma che il *Mein Kampf* «è un “classico” di retorica politica». Difatti, quello utilizzato nel *Mein Kampf* è il metodo genealogico retro-duttivo o indiziario-divinatorio, ovvero una ricostruzione a ritroso dei fatti storici che retroagisce su di essi, alterandone la verità storica, con lo scopo implicito di individuare un *disegno* segnato dal fato: sia la missione del popolo tedesco, sia il complotto ebraico ordito contro il popolo ariano. Sebbene l'antisemitismo abbia origini antiche e diffuse in tutta Europa, almeno sin dal medioevo, il termine “antisemitismo” è di conio pangermanico: fu utilizzato da Wilhelm Marr, fondatore nel 1879, in Germania, della Lega antisemita.

La visione hitleriana del *Mein Kampf* accentua l'aspetto individualistico e “geniale” del **pensiero retro-duttivo**, con il ricorso a false inferenze, vera e propria anticamera di una forma di radicale **dogmatismo metafisico**. L'aspetto geniale è determinato dalla visione di un *Führer*, di un capo, un essere eccezionale in grado non solo di comprendere il largo disegno del destino ma anche di farsene interprete con l'azione politica.

Hitler fu impressionato dall'opera dei teorici razziali, da Alfred Ploetz, il biologo tedesco che coniò l'espressione “**igiene razziale**” nell'ultimo decennio del XIX secolo, ai genetici ed

eugenetisti Eugen Fischer e Fritz Lenz, il cui libro sulla razza e sull'eredità apparve a Monaco nel 1921.

Hitler trovò una certa affinità ideologica nelle tesi del geografo tedesco Friedrich Ratzel, secondo cui ogni razza civilizzata e vigorosa doveva conquistarsi un *Lebensraum* (spazio vitale), cioè un territorio sufficiente ampio dove potersi adeguatamente riprodurre, in cui i popoli inferiori sarebbero stati governati dalle razze superiori. Si tratta di una soluzione all'incubo malthusiano della scarsità di risorse che Hitler declinava assieme ai principi di un darwinismo sociale di stampo superomistico e pangermanico⁸⁵.

⁸⁵ L'edizione critica dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco, a cura di Christian Hartmann, Thomas Vordermeyer, Othmar Plöckinger e Roman Toppel, ha rappresentato il primo serio (e forse irripetibile) tentativo di "analizzare" e di contestualizzare le affermazioni hitleriane (il *Mein Kampf*, infatti, è un "classico" di retorica politica), attraverso l'analisi delle sue fonti e lo studio storico della veridicità delle affermazioni di Hitler.

CRONOLOGIA

Storia della idea di razza

1498: *La limpeza do sangue* Spagna e Portogallo

1749, Georges-Louis Leclerc de Buffon, *Histoire naturelle, générale et particulière*:
prima occorrenza del concetto e della parola **razza** in uno scritto scientifico

1753-89, tassonomia delle razze di C. Linneo nel *Systema naturae*

1752-1840, classificazione di J. Fr. Blumenbach in *De generis humani varietate nativa*

1777, Immanuel Kant, *Le differenti razze dell'umanità*

1853-1855 Joseph Arthur de Gobineau *Essai sur l'inégalité des races humaines* (Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane, 1853-1855)

1899 Houston Stewart Chamberlain, *Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts* (I fondamenti del diciannovesimo secolo)

1903 Otto Weininger, *Geschlecht und Charakter* (Sesso e carattere 1912 da J. Evola)

1918-1923 *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* (Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale 1957)

1925 Adolf Hitler, *Mein Kampf* (La mia battaglia)

1930 Alfred Rosenberg, *Der Mythos des XX Jahrhunderts* (Il mito del 20. secolo)

1937 Julius Evola, *Il mito del sangue*

1938 Julius Evola, *La sintesi della dottrina della razza*